

La signorina Onestina

Fummo
quello che non si racconta
né si ammette,
ma che mai si dimentica.
Frida Kahlo

Cammino, naso in su.

Osservo il cielo, grigio, pesante.

Le previsioni meteo del mattino avevano detto che la giornata sarebbe stata fredda e piovosa, forse anche nevosa.

Una giornata nevosa ... penso che sarebbe bello se nevicasse.

E questo desiderio mi porta a ricordare, quando, da bambina, me ne stavo fuori, in cortile, vestita di niente, il viso rivolto al cielo, le braccia spalancate e la bocca aperta per sentire i candidi fiocchi di neve sciogliersi al contatto del mio tepore.

Il viale Nino Bixio, che sto percorrendo a passo lento verso la casa di Onestina, per un gran tratto è diritto, poi, ad un certo punto si divide in due tronconi: a destra sorge il quartiere residenziale, e a sinistra quello popolare dove abita Onestina.

Cammino, mentre continuo a chiedermi come mai lei mi abbia invitato per raccontarmi la storia della sua vita, cosa della quale mi interessa poco, e per festeggiare il suo compleanno, compleanno che è passato, mi pare, da uno o due giorni, cosa della quale mi interessa ancora meno.

E mi domando anche perché ho accettato il suo invito se è da qualsiasi altra parte che preferirei andare fuorché a casa sua, e se è qualsiasi altra persona che preferirei incontrare fuorché lei.

“Mangeremo una buona fetta di torta con panna e cioccolato”, mi aveva detto al telefono, con voce squillante, invitante, insistente. “Faremo un’amichevole ed affettuosa rimpatriata tra amiche ... a te piace il cioccolato, se ricordo bene ... sbaglio?”

No, non si sbagliava.

Penso che sì, che mi piace il cioccolato, anche la panna, che mi piacciono molto.

Sospiro, e proseguo il mio andare.

La strada mi è molto familiare, tuttavia non passo di qui da un paio di anni.

Nella mia percezione questi anni valgono un’eternità.

E per quanto mi è accaduto in questi ultimi anni, questo ultimo tratto di tempo vale una vita intera.

Un’intera vita.

Giro a sinistra.

Un gatto dal pelo tra il grigio e il nero zampetta piuttosto velocemente, guardingo, costeggiando i giardini delle case che si snodano lungo il viale, case bifamiliari, tutte uguali, senza un guizzo di diversità, di personalità, case popolari dagli intonaci qua e là scrostati dalle intemperie del tempo.

Alzo lo sguardo.

Gli alberi, dal tronco alto e secco, si stagliano contro il cielo grigio, quasi tutti sono spogli, solo qua e là vibra qualche foglia ancora tenacemente aggrappata al suo ramo, qualche altra foglia invece si lascia attrarre dalla malia del vento, lo segue, e plana dolcemente a terra.

Poco più avanti, un pettirosso si confonde nel ciuffo di alcune foglie arrossate dal freddo.

Questa meravigliosa creatura del cielo, tutta piume e leggerezza, inonda l’aria del suo caratteristico cinguettio.

Mi soffermo un attimo per osservarlo, ed esso si allontana immediatamente, volando lontano, libero e leggero.

Lo seguo per un po’ con lo sguardo, poi lo perdo di vista, per ritrovarlo un poco più avanti, quasi nascosto tra i ciuffi d’erba ingialliti e le foglie secche dei platani, a terra, morto, credo vittima proprio delle grinfie di quel gatto che avevo scorto pochi passi prima.

Non ci avrei fatto nemmeno caso, se non fosse stato per il sangue che tingendo di un rosso più

intenso le piume del suo petto, mi fa saltare agli occhi quell'uccellino, e mi sembra un prezioso rubino che fino a un momento prima era incastonato nel cielo, un rubino canterino, ora precipitato a terra, muto, per sempre muto.

Mi punge una fitta al cuore, e la tristezza, simile a una nuvola che si distende come un velo di pizzo davanti al sole, cala nella mia anima.

In quello stesso momento, volgendo lo sguardo ai rami secchi di un albero, intravedo una pendula e intricata ragnatela, talmente spessa e scura che mi sorprende, e mi spinge a considerare che lì, qualcuno di sbadato o incauto, potrebbe trovarsi imbrigliato come fosse un cavallo, e chissà se sarebbe poi riuscito a districarsi da quei vischiosi e insidiosi legacci!

Un'improvvisa folata di vento mi fa rabbrivire, e mi stringo più forte nel cappotto, chino la testa e riprendo a camminare, incurante di quanto c'è intorno, osservando il marciapiede che lentamente si snoda sotto ai miei passi.

Sono immersa nei miei pensieri tanto che urto una signora che porta due borse della spesa, e a vederle non solo sono grandi, ma devono avere anche un peso non indifferente.

"Mi scusi", le dico, alzando gli occhi sul suo viso, un viso con lo sguardo di un cielo senza sole.

"E stia più attenta! Che fa, dorme a quest'ora del giorno?", bofonchia lei lanciandomi un'occhiataccia che fa venire alla luce il mio spirito ironico spingendomi a sussurrare tra me e me: "Buongiorno anche a lei miss simpatia!"

Riprendo a camminare, distratta, preoccupata, senza sapere perché, a mano a mano che mi avvicino alla meta, mi si stia avvolgendo addosso un leggero, tuttavia fastidioso, disagio, o forse sì, lo so, lo so bene, lo so fin troppo bene ma non voglio ammetterlo, non voglio prestare attenzione al mio istinto che, con prepotenza, mi sta suggerendo di lasciare che l'invito di Onestina cada nel vuoto.

E Mentre penso che dovrei tornare indietro, continuo ad andare avanti.

Arrivata davanti alla casa di Onestina, in Viale Nino Bixio numero 17, premo leggermente il pulsante del citofono, tuttavia non prima di aver inspirato e respirato profondamente parecchie volte per placare il mio batticuore.

Vorrei essere in qualsiasi altro luogo fuorché qui.

E spero che nessuno apra la porta, questa porta.

Speranza vana.

Onestina viene ad aprirmi.

E' trafelata come se avesse fatto una corsa, e mi accoglie con un largo sorriso al quale rispondo timidamente e tenendo lo sguardo basso.

"Ciao carissima!", esclama lei gioviale, serrandomi in uno stretto abbraccio che per un momento mi toglie il respiro. "Che piacere vederti, averti qui ... lascia che ti guardi ... ma quale strepitosa linea sfoggi! Poi mi darai l'indirizzo del tuo nutrizionista perché ti vedo in grande forma".

Le regalo uno striminzito sorriso.

Lei seguita nei convenevoli: "Sei una bellezza! Fatti ammirare", ed è come un torrente in piena che sta per tracimare. "Tu non immagini la mia soddisfazione nell'averti qui! Ci speravo proprio, e molto, di vederti ... ci sono stati dei momenti in cui ho temuto che non avresti accettato il mio invito ... ed invece eccoti qui ... è magnifico questo, davvero magnifico! E tu non puoi immaginare quanto ... quanto! Prego, accomodati qui al tavolo che più tardi mangiamo la torta sorseggiando un tè ... oppure preferisci un caffè", dice indicando una sedia laccata di bianco.

"Va bene il tè Onestina, grazie."

"D'accordo allora, vada per il tè. Siediti, dammi la borsa e il cappotto, guarda, li appoggio qui, sul divano ... alle tue spalle".

"Grazie", rispondo lasciandomi docilmente guidare. "Sei molto gentile."

La osservo di sottocchi, e mi pare uno di quei pupazzi caricati a molla, tanto è su di giri, preda di una insolita frenesia. Mi domando se la mia presenza le sia davvero tanto cara, e se sì, come mai le sia cara a tal punto da accogliermi con siffatta affettuosa premura. La risposta che tento di darmi si evapora come nebbia al sole, preda di dubbi e di incertezze, e non assume nessuna forma, è come il fumo di una sigaretta che si dissolve nell'aria.

Trovo Onestina insolitamente loquace, lei, che io sappia ha sempre parlato poco, quantomeno con me, il più delle volte dovevo metterle le parole in bocca per continuare un discorso, e quando mi telefonava era ancora peggio, era uno strazio perché la sua conversazione era composta di tre parole in croce.

"Grazie Onestina ... i tuoi capelli ...", riesco infine a mormorare, stranita. "I tuoi capelli ..."

"Sì?", mi chiede lei, divertita. "I miei capelli che?"

"Niente niente ... niente ... è solo che ..."

"Che erano sempre in disordine, né lunghi né corti, un po' unticci, color sale e pepe, ed ora ho una perfetta piega con una perfetta tinta color del sole? Bello questo paragone, no?", aggiunge con uno strano luccichio che le taglia lo sguardo.

"Sì ... ecco, sì ..."

"Beh, se il biondo sta bene a te perché non dovrebbe stare bene anche a me? E scusa sai!", esclama vivacemente.

Mi sorprende anche il fatto che sia perfettamente truccata, pesantemente truccata anzi, lei, che mai avevo visto con un velo di cipria né con un filo di rossetto, nemmeno con un banale lucidalabbra, e che sia perfettamente ed elegantemente vestita con tanto di scarpe con il tacco a spillo, lei, che avevo sempre visto con banali scarpe da ginnastica e per di più malridotte, e che, come lei stessa mi aveva rivelato, non lasciando trasparire il sudore, le avevano procurato degli antipatici problemi alle unghie dei piedi.

E come se questi particolari non bastassero per stupirmi, lei, che non aveva mai avuto nemmeno l'abitudine di portare il reggiseno, preferendo andare in giro con il seno che ballonzolava come fosse stato un che di estraneo al suo corpo, un qualcosa di posticcio, ecco che mostra un generoso 'davanzale' messo in bella mostra e sorretto da un occhieggiante ed ammiccante reggiseno di pizzo.

Sgrano gli occhi, sconcertata, e non riesco a nascondere questo mio stato.

"Perché mi guardi così?", chiede, inarcando le sopracciglia, e mostrando uno sguardo sornione e soddisfatto.

Dalla sua domanda capisco che non le è sfuggita la mia perplessità.

In effetti, l'Onestina che ho davanti non somiglia nemmeno lontanamente alla Onestina che conoscevo e che ricordavo, quantomeno esteriormente, all'apparenza.

Mi sento stranamente a disagio, e quindi per trarmi dall'impaccio, rispondo alla sua domanda con un'altra domanda "Perché? Come ti sto guardando?"

"Oh!", esclama divertita. "Mi stai osservando come se fosse la prima volta che mi vedi ... come se avessi due teste tre mani e quattro gambe!"

"Beh ... in effetti Onestina ... non sbagli, sei cambiata molto, tanto che ho l'impressione di vederti proprio per la prima volta."

"Che c'è, il mio reggiseno ti stupisce?", esclama di botto abbassando lo sguardo al suo 'davanzale'.

"Pensavi forse che non ce le avessi, le tette? Che solo tu ne fossi fornita con abbondanza?"

Toccata! Un calore mi invade il viso. "In effetti ... non ho mai pensato che non ce lo avessi il seno, ma che ne avessi molto meno."

"Sì sì, lo so ... non l'avevo mai messo il reggiseno fino aaa ... aaa ...".

"Sì? Fino a ...?", la incito, spinta dalla curiosità di sapere cosa l'avesse convinta, di punto in bianco, a indossare il reggiseno.

"Fino aaa ... sì insomma, fino a ...", non termina la frase e si passa una mano fra i capelli con un

gesto veloce: mi dà l'impressione di essersi inasprita di colpo, però considero che forse si tratta solo di una mia impressione. "Ma sai com'è ...", riprende: "Ad un certo punto della nostra vita accade qualcosa che ci fa aprire gli occhi ed accende il nostro desiderio di migliorare ... oh, non è certo il tuo caso, perché tu gli occhi li hai sempre avuti aperti, ben spalancati come i balconi di una casa in pieno giorno mentre si fanno le pulizie, vero cara?"

Pronuncia queste parole con un tono diverso, direi duro, astioso, mi sembra anche con un certo livore nei miei confronti, il che contribuisce ad aumentare il mio non propriamente tranquillo stato d'animo.

E quel *cara*, aggiunto, ne sono certa, non per caso e con quel certo tono, odora di presa per i fondelli.

"Quando si cambia è come attraversare un fiume, il fiume dell'innocenza, e una volta che si è giunti sull'altra sponda ... una volta che si è persa l'innocenza ... beh ... non si può più tornare indietro, una volta assaggiato il frutto proibito non si può che morire avvelenati ... giusto? Il vaso di Pandora ... non bisognerebbe mai aprirlo per quanto vista la sua magnificenza esterna, possa apparire invitante farlo ... tuttavia è impossibile non farlo".

E detto questo mi fissa con uno sguardo torbido, che non so reggere, e mi sento costretta ad abbassare gli occhi, turbata, chiedendomi se per caso quanto sta dicendo sia dettato dall'alcol di troppo che magari ha bevuto. Questo mio sospetto nasce dal fatto che, più di una volta, amici comuni mi avevano riferito di averli visti insieme, lei e Ambrogio, suo marito, in qualche bar, alticci.

"Mi sono anche truccata: hai visto? Ho anche imparato a truccarmi ... l'avresti mai detto? No eh?"

"Sei molto bella così Onestina", le dico, e sono sincera. "Sexi e desiderabile."

"Forse, forse lo sono ... lo sono stata per ... sì, credo di esserlo sta, ma non abbastanza ...", mi risponde incerta, come se non volesse dire ciò che stava per dire, la voce roca, profonda. "Non abbastanza ...", ripete calcando la voce. "Non abbastanza ...", aggiunge per la terza volta.

Non so perché, ma mi irrigidisco e non riesco a dire una parola, non una.

Questo stato di cose, soprattutto le risposte ambigue che Onestina mi dà, i suoi silenzi, le sue interruzioni, fanno crescere la mia inquietudine a mano a mano che trascorrono i minuti.

A cominciare dal fatto che abbia chiesto proprio a me di stendere la sua biografia.

Certo, lei mi aveva detto che solo ad un'amica, avrebbe raccontato la sua vita nei dettagli, e che per questo motivo era ricorsa a me, alla mia penna, penna che a suo dire, ci sapeva fare.

E penso che sì, che siamo state amiche, che lo siamo state, un tempo, un tempo passato, ma adesso ... adesso ... in questo momento ...

Dio solo sa cosa potrà scaturire da questo nostro insolito incontro, tuttavia ho accettato, non tanto volentieri a dire la verità, anzi, di malavoglia a dirlo qui, in tutta confidenza, e che lei non lo sappia, ho accettato senza farle capire - né tanto meno senza farle intuire! - la mia contrarietà verso questa sua richiesta, mi sono messa a sua disposizione chiedendomi come mai le fosse passata per la testa l'idea di rivelare al mondo intero gli accadimenti della sua vita.

Non ho la più pallida idea di cosa dovrò scrivere, non ancora, dal momento che la sua vita a me è sempre parsa comune, cosparsa di gioie e dolori come la vita di tutti noi, né più né meno, di avvenimenti che sarebbe preferibile lasciare coperti dalla polvere anziché metterli in bella mostra. Tuttavia nello stesso tempo mi sorge una domanda: - Ma poi, la conosco Onestina? E se sì, quanto la conosco? Quanto la posso conoscere? Quanto mi è permesso di sapere di ciò che si agita nel suo intimo? - , perché se la vita è uguale per tutti, la differenza sta nel modo in cui la viviamo, la vita, è questo che fa la differenza: la nostra reazione di fronte a quanto ci accade.

Ritengo dunque che Onestina abbia, per così dire, dei 'panni sporchi da lavare', ma a che pro, mi domando mentre mi accomodo sulla sedia che mi ha indicato, a che pro metterli in mostra questi

cosiddetti 'panni sporchi'? Da sempre si consiglia di lavarli in casa, i panni sporchi, e non certo di lavarli sotto agli occhi di tutti.

Non le rivelo nulla di questi miei reconditi pensieri, anche perché non avendo idea di cosa scaturirà dalla sua viva voce, non posso di certo assurgermi a giudice ed esprimere un giudizio ancora prima che apra la bocca per parlare. Debbo dire però che tra tanta incertezza, un particolare mi balza agli occhi, immediatamente, ed è il suo sguardo, grave, cupo e nero come una notte senza Luna, nonostante si sforzi di apparire giuliva.

Onestina sorride solo con le labbra.

Stranamente stizzita.

Attendo, in religioso silenzio che gli avvenimenti si sviluppino e che lei sorseggi il suo té.

Il mio l'ho bevuto da un bel po' perché, stranamente, da quando ho messo piede in casa sua mi è venuta una sete incontenibile, una sete forse dovuta all'emotività, all'imbarazzo del momento.

La sete non so spiegarmela, l'imbarazzante emotività che mi arrossa il viso, invece sì.

E nel frattempo, mentre aspetto che Onestina termini di bere il suo té, e a dire il vero sembra che se ne sia versata un fiume, di acqua, in quella sua tazza poiché sembra non finire mai, cincischio nervosamente con il cucchiaino, seguitando a chiedermi perché ho aderito alla sua richiesta, perché accidenti sono qui.

Della torta al cioccolato e panna ancora nessuna traccia, e per fortuna penso, perché non ho nessuna voglia di mangiare dolci e magari di dare ulteriore lavoro al mio dentista.

Ad ogni modo, torta o non torta, nonostante i miei buoni propositi, non riesco a placare la mia inquietudine.

E' difficile combattere contro qualcosa quando non si riesce a dare un nome a questa cosa, quando non si riesce ad individuarla, quando si pensa che può trattarsi di tutto e di niente nello stesso tempo, di una sciocchezza come di un qualcosa di vitale importanza.

Per combattere il nemico dovrei individuarlo, invece brancolo nel buio, vado alla cieca, a tentoni, finendo con lo stare sempre peggio, sempre più tesa, più nervosa, e in definitiva più vulnerabile. Passerà, mi dico, sarà un momento di incertezza dovuto al lungo arco di tempo nel quale io e Onestina non ci siamo frequentate.

Appena lei comincerà a parlare entrerà nella parte dell'ascoltatrice interessata e scriverò tutto ciò che desidera, né più né meno di ciò che mi chiederà di scrivere ... non una parola in più né una in meno ... chissà, forse potrei trovare interessante quanto mi racconterà ... sarò soddisfatta e il mio disagio passerà, si dissolverà come nebbia al sole.

"Come stai?", le chiedo tanto per rompere il ghiaccio e per darmi un tono, e poiché non accenna a rispondermi, le pongo un'altra domanda: "Senti molto la mancanza di tuo marito?", forse non è la domanda migliore da farle, anzi, certamente è una scelta pessima, questa mia, però sul momento, non mi viene in mente niente altro.

Lei non risponde. Solo mi fissa, muta, cupa come una notte senza stelle.

Ad un certo punto mi sorride, un sorriso triste, un sorriso strano, spento, e dice: "Quella sera ... di qualche tempo fa oppure di ieri? Non rammento ... ho una leggera confusione in testa che mi fa accavallare i tempi, che trasporta nel presente avvenimenti del passato ... o che forse appartengono al passato e vogliono sembrare nuovi ... non so ... comunque per riprendere le fila del discorso senza fila, ti dirò che ... a proposito, non so se sei al corrente che io e Ambrogio non eravamo sposati".

"Ma come ... non eravate sposati!", esclamo sorpresa.

"No carina, io e lui non ci siamo mai sposati ... abbiamo vissuto insieme fingendoci marito e moglie ma non siamo mai stati marito e moglie, apposta mi si chiama ancora signorina Onestina, e a me questo diminutivo, questi diminutivi anzi, mi mandano in bestia, ora come allora. La mia storia è la storia di una vita abborracciata".

"Non eravate sposati ...", ripeto di getto, a voce bassa. "E non me lo hai mai detto! Perché?"

“Perché ... così”, risponde facendo spallucce. “Perché non mi andava di dirtelo”.

“Ma ... e perché non vi siete sposati?”

“Perché io non lo amavo, semplice no?”

“Non lo amavi?”

“No, non lo amavo, mi sono messa con lui per non restare da sola ... tu ti eri sposata in pompa magna con quel gran buon partito di tuo marito ed io ... io non volevo essere proprio quella sfigata che non aveva nessuno, che non era riuscita a trovare nemmeno un cane che desiderasse prenderla in moglie ... non volevo continuare a sentirmi come il pulcino Calimero tutto nero della famosa pubblicità, tutto qua. Niente di che”.

Stento a credere alle sue parole, e mi sforzo di nascondere l'amarezza che mi provocano. “E lui?”

“E lui cosa?”

“Lui ti amava?”

- Sì, lui era molto innamorato ...”, si interrompe e sospira. “Era tanto innamorato di me da accettare tutto ciò che volevo io senza battere ciglio, e sai perché non batteva ciglio?”

“No”.

“Perché non gli importava nulla di me ... semplice anche questo, no?”, e ride, un risata acida che le disegna un solco tra le sopracciglia, una risata simile al pianto e che non tenta nemmeno di nascondere. “Era talmente pusillanime e senza spina dorsale che se gli avessi ordinato di gettarsi da una rupe lo avrebbe fatto ... credo ... lo credevo innamorato, in principio, perché a volte capita che per bisogno di affetto si scambii per amore qualcosa che amore non è, qualcosa che gli somiglia, un surrogato insomma, una scelta di seconda mano perché non ci si può permettere di acquistarne una di nuova... come acquistare un'auto usata invece che una nuova, ma non un'auto di seconda mano che già sarebbe un lusso troppo grande, un'auto di quarto ordine, una carretta che sbuffa come una locomotiva a vapore di altri tempi e perde i pezzi per strada, mentre corri”.

“Succede ...”, mormoro piuttosto stupita per quella rivelazione che mi fa comprendere, in un attimo, quanto poco io conosca della sua vita, e come Onestina sia riuscita per tanti anni a mimetizzare questa sua situazione, a dissimularla.

Ho sempre creduto che avesse avuto accanto a sé un uomo disposto a tutto per lei, perché in questo modo lei stessa mi aveva dipinto Ambrogio quando ci frequentavamo, l'uomo che io avevo dato per scontato fosse stato suo marito.

“Amare è più importante che essere amati, Onestina ... “, le dico con convinzione e non tanto per dire. “Aiuta ad andare avanti ... possibile che tu non lo amassi? Nemmeno un pochino?”

“E' difficile, non dico amare, ma anche solo affezionarsi a qualcuno se questo qualcuno non ti ricambia ... io non sono mai riuscita ad affezionarmi ad Ambrogio, non so perché, so solo che mi stava antipatico”.

“Scusa, ma come hai fatto a ... a ... a sopportare una situazione del genere? Intendo a vivere così, senza amore ... senza ...”

“Come ho fatto, mi chiedi ... bella domanda! Non lo so neanche io come ho fatto ... il fatto è che l'ho fatto ... un momento prima è mattina, il giorno nasce, e un momento dopo è già sera, il giorno muore e ... e così si va avanti, giorno dopo giorno, senza chiedere di più ... senza volere di più ... ci si abitua, a tutto, si prende per normale anche quello che magari normale non è ... hai presente la polvere che lentamente, giorno dopo giorno, si deposita sui mobili? Non la vedi, non ti rendi conto di quel velo sudicio fino a quando non ci passi un dito sopra e sotto ai tuoi occhi si apre un mondo ... di sporco, ecco, io non ho mai passato un dito sopra al mio rapporto con Ambrogio ... finché ...”, prorompe con un timbro di voce diviso tra il profondo e il lacrimoso.

“Finché in un preciso momento è successo che un semplice e flebile battito di ali di una farfalla in chissà quale remota parte del Mondo, ha fatto crollare il mio, di mondo, ed io con esso”.

“Cosa vorresti dire con questo?”, le chiedo improvvisamente attenta, interessata.

“Oh, niente!”, taglia corto lei distogliendo lo sguardo da me e volgendolo alla porta-finestra.

“Niente ...”, ripete calcando il tono su questa parola mentre posa di qua e di là il suo sguardo irrequieto che sembra cercare qualcosa che non trova. “Niente”.

“Onestina, scusa se mi permetto, ma non chiedere niente come facevi tu, non desiderare, significa non vivere”, aggiungo infervorata.

“Sì, forse ... non vivere ... forse, ma a pensarci bene cosa cambia? Cosa è cambiato? Niente. Vivi bene o vivi male o non vivi affatto, il traguardo finale è sempre lo stesso, uguale per tutti, si finisce tutti nello stesso calderone di pece”.

“Penso che sia triste questo tuo modo di vedere le cose della vita Onestina ...”, dico sinceramente dispiaciuta per lei, mentre penso a cosa possa esserle accaduto, che pur essendo stato lieve come il battito d’ali di una farfalla, sia stato nello stesso tempo così grave da farle crollare il mondo addosso, come ha detto poc’anzi.

La faccenda si infittisce, si complica, e ciò mi incuriosisce.

“E chi se ne frega di come la pensi tu? Ti ho chiesto un parere? No! E allora sta zitta!”, mi interrompe con un’eloquente alzata di spalle, e poi cambia discorso: “A te è mai capitato di avere dei presagi? Di aver capito inconsciamente qualcosa che il tuo conscio si rifiutava di ammettere? Di avere intuito qualcosa che preferivi rifiutare perché troppo doloroso o fastidioso? Capita, a volte, di vedere chiaramente cosa sta per accadere, ed è talmente brutto che ci rifiutiamo di accettarlo, e lo mettiamo nel dimenticatoio ... a te è mai capitato?”, dice, d’un tratto, dandomi una furtiva occhiata che non so interpretare.

Mi pare, lì per lì, che sottintenda qualcosa, che mi ammicchi, e forse non si tratta di una mia impressione, forse mi ammicca sul serio, e la cosa mi mette in tensione. Non so perché, ma questo suo gesto mi innervosisce, oppure è stata la sua domanda ad innervosirmi? Ad ogni modo, che sia stato questo o quello poco centra, mi tocca nel profondo, e mi scuote, richiama alla mia memoria sentimenti che preferisco nascondere, e per cercare di scrollarmi di dosso questo fastidio, mio malgrado perché non avrei voluto conoscere niente altro che riguardasse suo marito o il suo compagno che dir si voglia, mi ritrovo a chiederle: “Ma in fin dei conti ... sì, voglio dire ...”

“Che vuoi dire?”, mi incalza lei, scura in volto.

“Niente, no ... cioè sì ... voglio dire come è ... come è ... è morto tuo marito ... sì insomma, voglio dire Ambrogio.”

Scoppia a ridere.

“Vuoi sapere come è morto Ambrogio?”

“Sì.”

“Non lo sai?”

“No.”

“Possibile?”

“Possibilissimo, non lo so Onestina, davvero non lo so”, mento.

“Eppure ... è stato scritto ...”

“Non ho letto, sono stata via dall’Italia per un mese, è forse è stato in quel periodo”, mento ancora.

Mi fissa, scura in volto, credo per cercare di capire se dico la verità. “Sei certa di volerlo sapere?”, mi chiede infine.

Cerco di essere convincente: “Beh ... sì, certamente sì, non te lo avrei chiesto altrimenti”.

“Come è morto vuoi sapere ... ebbene, è morto perché ... ecco ... è morto perché ha smesso di respirare!” e detto questo scoppia a ridere fino alle lacrime.

La guardo, attonita.

Quando il suo riso si quietava prende un kleenex dalla tasca dei suoi pantaloni e si asciuga le lacrime, poi, con un tono severo aggiunge: “Te lo dirò a suo tempo come è morto mio marito, l’illuminato estinto Ambrogio, però tu hai sbagliato a pormi la domanda, perché la domanda corretta da farmi sarebbe stata la seguente: - Di cosa è morto tuo marito? - hai capito intelligentona? E per cosa, per

quale motivo, è passato a miglior vita, te lo dirò poi ... c'è tempo, non aver fretta ... c'è più tempo che vita, si dice, no? E dunque, io non ho fretta, non averla anche tu, non ne hai nessun motivo, anzi ... anzi!"

"Anzi?", domando perplessa. "Perché anzi?"

Non mi risponde.

"Ferma lì! Non muoverti ...", mi intima d'improvviso, sistemandosi, direi con uno scatto furtivo, dietro di me. "Ferma ... c'è una vespa che ti ronza intorno ... credo che sia attratta dal tuo profumo alla rosa e vaniglia ... è così vero? Rosa e vaniglia ...il tuo profumo di allora ...".

"Sì ... rosa e vaniglia, hai ragione."

"Stai ferma ... perfino le vespe attrai! Stai ferma", ripete. "Immobile ... non muoverti che cerco di prenderla ... ecco ... stai ferma che si è posata sulla tua spalla l'incauta ... la senti?"

"Sì! Credo che mi stia pungendo."

"E sì, temo proprio che ti abbia punto ... hai una macchiolina di sangue che somiglia ad una perla di corallo, la tua camicetta è di seta, si trapassa facilmente con un pungiglione, ma non è niente ... è una vespa innocua ... pensa se fosse stato un cobra!", aggiunge ridendo. "Il suo veleno ti avrebbe paralizzato e tu saresti stata in balia sua ... lo sai, vero, che a volte questi serpentelli sono così affamati che nemmeno aspettano la morte della loro preda per mangiarsela, e la ingoiano da viva ... pensa un po' ... essere paralizzati e mangiati da vivi ... terribile, ti pare? L'ho visto proprio ieri sera, in un documentario".

Queste sue parole mi fanno rabbrivire, oppure rabbrivisco semplicemente perché ho freddo?

"Aspetta che imprigiono la vespa in questo kleenex ... ecco fatto, presa!", esclama con un tono soddisfatto. "Ti da fastidio dove ti ha punto? Vuoi che ti massaggi?"

"No ... no, grazie, è stato solo un pizzicorino ... già non sento più niente ..."

"Ah, bene allora ... la getto fuori dalla finestra".

"Cosa getti dalla finestra?"

"La vespa, no? Cosa vuoi che getti dalla finestra, te?"

"Non l'hai uccisa?", le domando stupita.

"No, non sono poi così crudele", mi risponde ridendo. "Io non uccido nemmeno una mosca ... non mi va ... pensa che se trovo qualche insetto nelle verdure del mio orto lo lascio stare, se trovo una lumaca nelle foglie di radicchio che sto lavando la prendo con delicatezza e la riporto nell'orto, la sistemo dov'era, e questo anche in pieno inverno ... pensi che sia sciocca?"

"No, tutt'altro, credo invece che tu sia molto sensibile e attenta, tutto qua."

"Meno male che non mi giudichi stupida ... non ci vedevamo da così tanto tempo, noi due, da troppo, sì, da troppo tempo, è vero? Ma poi, perché mai ci siamo allontanate? Eh? Sai dirmelo?", pronuncia queste domande con un tono di voce mellifluo e gli occhi socchiusi, lo sguardo pungente, affilato, che sembra voler scavarmi, entrarci dentro.

Mi metto sulla difensiva.

Tiro un sospiro, mi mordo la lingua, e riesco, non senza un notevole controllo dei miei nervi, a mantenermi calma e soprattutto silenziosa.

Soprattutto silenziosa.

Silenziosissima.

Tanto che quasi non respiro per non fare rumore.

Anche perché ho i miei buoni motivi per non rispondere, per non replicare, per non mettere in moto qualcosa che potrebbe stritolarmi.

Non so perché in questo preciso momento, questo preciso pensiero mi baleni in testa, fatto sta che lo penso.

Mi mantengo impassibile, all'apparenza sembro di pietra, senza crepe, ma nella sostanza sono come le alghe mosse dalle onde del mare, sono una gelatina tremolante, vacillante.

Sono scossa, tuttavia mi impongo di fissare Onestina diritta negli occhi, per farle comprendere che

non ho nulla da temere, che sono specchiata e linda, che poi questo sia vero è solo affar mio, voglio illudermi che sia solo un affare mio.

E suppongo di fissarla in un modo tale e così intenso, volutamente intenso, come a chiederle perentoria: - Allora, sputa il rospo, si può sapere cosa vuoi davvero da me? - che desto la sua curiosità, perché a sua volta pianta il suo sguardo nei miei occhi, e mi chiede senza tanti preamboli, e con l'atteggiamento di chi ha l'impellente desiderio - e l'insopprimibile bisogno - di scaricare i nervi e il malcontento che lo sta assalendo, su qualcuno che non sia sé stesso.

Ed in fatti mi dice: "Perché mi guardi in questa maniera? Qualcosa non va? Mi dai l'impressione di voler intimidirmi".

Prendo atto del suo cipiglio battagliero, del suo modo di porsi che secondo me significa aver voglia di piantare casini, o per dirla più comunemente, di rompere le palle, e decido che non sarei stata il suo 'sfogatoio'.

Tuttavia, da brava codarda che sa di avere la coscienza sporca, continuo a starmene zitta, per non provocarla, per non darle modo e maniera di attaccarmi.

Mi mordo la lingua una seconda volta considerando, tra il divertito e il disperato, che ora della fine mi ritroverò con tutta la lingua, per così dire, smozzicata e sanguinolenta, simile ad una bistecca cruda.

"Perché continui ad osservarmi come fossi un animale da circo?" chiede Onestina rompendo il silenzio che è calato tra di noi. "Mi vedi tanto cambiata?"

E' chiaro che la sto fissando con un'aria mista di timore e di ansia, come se fossi in attesa di una deflagrazione tipo bomba, ed è altrettanto chiaro che lei se n'è accorta, tuttavia fingo di cadere dalle nuvole, e mi sforzo di adoperare un tono conciliante, amichevole. "Come sarebbe a dire che ti guardo come fossi un animale da circo? Perché, scusa, come ti sto guardando?"

Un'ombra strana le attraversa lo sguardo, uno scintillio sinistro, diabolico, tace per un momento sempre senza distogliere il suo sguardo dal mio, ferma immobile, sembra quasi che non respiri, e poi dice d'un fiato, come se avesse il timore che parlando lentamente potesse perdere le parole, smarrire il filo del discorso: "Tu non mi stai guardando, mi stai fissando o meglio mi stai scrutando, e a me questo non va a genio perché non ti ho chiamato qui per essere studiata come fossi un fenomeno da baraccone!"

Respiro a fondo, prima di aggiungere, non dico una parola, ma nemmeno una sillaba, sempre prigioniera dell'inconfessato timore che l'affilata Spada di Damocle si cali sul mio collo.

Invece un secondo dopo sbotto. "Sì, ecco, appunto: mi hai cercato tu, mi hai chiamato tu, hai fatto tutto tu e sinceramente ho la sgradevole sensazione che tu mi stia processando."

"Taci che è meglio!", prorompe, livida, come un cielo carico di tempesta pronto a vomitarla sulla terra. "Chiudi quella bocca!"

"Sì sì", taglio corto, colpita dalla sua reazione che giudico spropositata. "Hai ragione. Facciamola finita con queste chiacchiere, perché mi pare che qui si continui a girare in tondo senza andare da nessuna parte ... forse preferisci non raccontarmi più niente di te ... e se è così ..."

"Niente affatto, sta tranquilla che non ho cambiato idea, qui ti voglio e qui resterai!", sibila tra i denti, come il vento che si infila, subdolo e prepotente, tra le foglie ed i rami. "Qui ti voglio e qui resterai!", e così dicendo si morde l'unghia dell'indice sinistro, l'unica unghia che ormai è senza smalto per quanto se la mordicchia.

Il suo tono perentorio, secco, direi irritato, mi stupisce, e mi indispettisce anche.

I crampi mi afferrano con violenza allo stomaco.

E non ne capisco il motivo.

Forse è più giusto dire che preferisco non capirlo, il motivo della mia fibrillazione, che scelgo di non capirlo.

Si dice che il tempo sia un galantuomo, che guarisca tutti i mali, tuttavia in quel momento nessun male sembra essere guarito, e mi muovo inquieta sulla sedia, come se fossi in attesa che da

qualche parte di scateni un uragano e mi investa in tutta la sua devastante potenza.

Per l'ennesima volta considero che non avrei dovuto accettare l'invito di Onestina, che se fossi stata una persona saggia e lungimirante non avrei dovuto farlo, ma si sa, come recita il famoso proverbio: del senno di poi sono piene le fosse.

Accavallo con fare nervoso ora una gamba ora l'altra. "D'accordo allora", dico. "Qui sono e qui resto, però cerca di non tergiversare troppo e veniamo al dunque ... Onestina ... hai un nome inusuale ... te l'ho mai detto?" aggiungo sforzandomi di sorridere, di avere un tono cordiale, quasi affettuoso, che non lasci trapelare il movimento ondulatorio sussultorio che mi ghermisce, a tratti, facendomi tremare, perché qui dentro l'aria è diventata già pesante che perfino il tentativo di abbozzare un sorriso mi riesce difficile.

"Capirai!", esordisce all'improvviso. "All'anagrafe sono iscritta, cioè i miei genitori mi hanno iscritta con il nome di Onesta, poi sai, alla nascita ero così piccola e sottopeso, e brutta da quanto mi hanno raccontato, quasi interamente ricoperta di peli come una scimmia, peli che avevano l'ingrato compito di riscaldarmi, in un certo senso di proteggermi dalle intemperie del mondo esterno ... che poi sarebbe stato molto meglio che nessuna peluria si fosse presa la briga di riscaldarmi per farmi vivere ... i miei hanno detto di avermi registrato all'anagrafe quindici giorni dopo la mia nascita, perché non erano certi di volermi tenere ... in effetti, come ho saputo in seguito da una di quelle personcine che si fanno sempre i fatti degli altri perché i loro sono troppo spiacevoli, che, sempre i miei, speravano che morissi dato che ero nata sottopeso, ed io credo che ci abbiamo messo anche un po' di impegno per fare in modo che questo loro desiderio si trasformasse in realtà ... capisci cosa voglio dire?"

"Ma non ... non credo che sia proprio così ... dai ..."

"Non ho chiesto il tuo parere, mi pare ... o mi sbaglio?"

Sospiro. Ritengo che non sia il caso di contraddirla, né che sia il momento migliore per farlo. "No, non sbagli ...", aggiungo piano, arrendevole.

"Stavo dicendo? Ah sì! Poco latte e tanto, tanto freddo ... ignorata all'inverosimile, sempre sporca di merda ... scusa la parola ma è così, bagnata di piscio, sistemata in una culla posta dentro una stanza fredda, senza nessun riscaldamento ... almeno Gesù ha avuto un bue e un asino che lo riscaldavano con il loro alito, io no, niente, nemmeno quello, niente di niente ... ma eccomi qui, sopravvissuta, coriacea come tutti i sopravvissuti ... meglio sarebbe stato se fossi morta di freddo subito dopo la nascita, almeno non mi sarei accorta di morire ..."

"Dio Onestina!", esclamo. "Come credi che sia stata la mia nascita? Accolta a braccia larghe? Lo sai, conosci la mia storia."

"Perché continui ad interrompermi? Ho chiesto il tuo parere? No! E allora sei pregata di non intrometterti. La tua storia è la tua storia e non è la mia!"

"Sì, ma voglio dirti che l'infanzia triste, colma di privazioni sia affettive che materiali, è di tanti, e rinvangare quei passati dolori ormai non ha senso, non serve a nulla ... l'acqua passata non macina più, dicevano i nostri nonni."

"Però bagna ancora! Eccome se bagna, e ci annega, ancora!" mi risponde, secca, tagliente. "Senti, ricordami perché ti ho chiamato qui".

"Per ... per scrivere la tua storia."

"Ecco, per scrivere la mia storia, appunto, la mia storia, e non per scrivere la tua, perché la tua storia puoi scrivertela casa tua quando diavolo vuoi".

Non replico, zittita da tanta veemenza.

"Ma tu, a proposito, tu ... hai mai pensato a quale fine farà tutto il tuo fornito guardaroba dopo la tua morte? Eh? Dimmi, ci hai mai pensato? Ci pensi?"

La fisso, sbalordita, senza afferrare il senso di questa domanda, senza afferrare il motivo, di questa domanda buttata là, a bruciapelo, di punto in bianco.

Non riesco a rispondere.

Anche lei sul momento tace e osserva non so cosa dalla finestra, ma il suo sguardo si incupisce d'improvviso quando, con foga, lo rivolge nuovamente a me: "Allora, dì, hai mai pensato a quale fine faranno i tuoi abiti firmati? Le tue borse pregiate? Le tue pellicce e i tuoi gioielli? Dì, non ti da fastidio pensare che qualcun altro li indosserà vantandosi con ciò che era appartenuto a te, alla tua vita?"

"Ma chi ti ha detto che il mio guardaroba è ben fornito? Che indosso capi firmati? Guarda qua ...", dico puntandomi il dito addosso. "Jeans e camicetta ... non ho nulla di firmato addosso."

Mi lancia un'occhiata di sbieco. "Non fare la finta tonta, pensi che sia scema? A parte il fatto che la camicetta che indossi è certamente di seta, altrettanto di seta sarà la tua biancheria intima ... pizzi e merletti vari, vero? Una lingerie e un gioco di trasparenze di tutto rispetto per far perdere la testa agli uomini, ho ragione? Io so tutto bella mia, tutto! So più io di te che tu di te stessa ... purtroppo per te mia cara, purtroppo per te ... ma dimmi, dimmi, ti è mai capitato di pensare che tutti i tuoi preziosi e costosi indumenti potrebbero magari andare al macero, diventare imbottiture per divani e poltrone ... questo pensiero, anche se solo ti sfiora la mente, dimmi, non ti inorridisce? Non ti fa venire i brividi? Non ti apre gli occhi sulla futilità della vita? Eh? Dimmi ... ciò che tu oggi indossi con orgoglio domani, oppure addirittura oggi stesso, proprio oggi stesso!, potrebbe essere trasformato in ripieno per cuscini ... oppure indossato da qualche zingara, da qualche vagabonda alla quale i centri assistenziali della Caritas hanno fatto un regalo ...", e così dicendo mi guarda severa, accigliata. Sembra molto provata.

Spero ardentemente che al più presto il nostro incontro possa considerarsi concluso, finito, terminato, e via, ognuna per la propria strada, come se niente fosse e niente fosse accaduto. Come se niente fosse accaduto.

Una parola!

Un pensiero destinato a rimanere pensiero, chiuso nella mia mente.

Un aborto di pensiero.

Onestina riprende a parlare, ed io riprendo a sentirmi in gabbia.

"Ha un prezzo alto sentirsi vivi ...", dice con una voce bassa, come se le costasse fatica parlare, e perfino respirare. "Sì, costa molto ... la felicità è nello stesso tempo infelicità, tormento, angoscia, per il timore che questo stato di grazia si dissolva, si rovini, e questo timore è inspiegabile ma tangibile, reale ... così, alla fin fine non si riesce mai ad essere felici, completamente felici", mi guarda di sbieco. "Sei d'accordo?"

"Sì, può essere", mormoro.

"E', credimi, è!", prorompe lei, infervorata.

Poi non so per quanto tempo poi ce ne stiamo zitte, ognuna inseguendo i propri pensieri.

E' lei, a rompere per prima questo imbarazzante silenzio.

"Onesta ... una parola più che un nome, un aggettivo, e per più insulso, perché è impossibile, impossibile!, essere onesti per tutta la vita ... impossibile ... e inumano ... Onesta, chiamarmi con un nome così impegnativo ... e da grande, da adulta, così hanno deciso di diminuirmi ... come se avessi avuto bisogno di essere diminuita poiché ero già poco di mio essendo nata di sette mesi, soprannominandomi Onestina la pelosina... e Onestina la pelosina mi è rimasto appiccicato addosso per tutta l'infanzia, e forse anche oltre per quel che ne so, molto spesso, a scuola, i miei compagni chiamandomi Onestina sghignazzavano, certamente perché, poi, subito dopo aver pronunciato questo nome mormoravano, ridendo ovviamente!, 'la pelosina'... però a pensarci bene ... non è male Onestina, piccola Onesta ... si potrebbe credere anche ... poco Onesta, Onesta a metà ... no? Tu cosa ne pensi? Certo che ... onesta a metà non è che sia molto rassicurante ... ma in fondo, chi è onesto al cento per cento a questo mondo? Chi? Chi! E tu, tu che mi fissi in questo modo irriverente, sei onesta tu?", aggiunge, stizzita.

“Sì ...”, rispondo a bassa voce, quasi desiderassi non farmi sentire, e anche non sentirmi.

“Bella questa!”, esclama, posando le mani sui fianchi e roteando gli occhi dallo sguardo inquisitore, che sembra lanciare saette in ogni direzione. “Sicché tu saresti onesta, anzi, affermi di essere onesta ... ne prendo atto ... ma almeno sai che tra l’essere onesti e il dire di essere onesti c’è una bella differenza? Conosci il significato di ‘onesta’?”

“Sì ...”

“Sì? Dici di sì? Mah ... chissà ...” borbotta. “Mah mah mah! E chi dice ‘mah’ il cuore contento non ha ...”.

“Sì.” ripeto ancora, e ancora con un filo di voce, e ancora più a disagio. “Conosco bene il significato di questa parola.”

“Perché parli così piano? Non vuoi che io ti senta? Eh? Hai forse qualcosa di cui non andare fiera? Nascondi forse un cadavere nell’armadio?”, tuona con fare minaccioso.

Mi sento come un pugile sotto la gragnola di pugni dell’avversario. “No, perché dovrei volere che tu non mi senta? Non ti avrei risposto, se fosse così”, preciso a denti stretti, senza nessuna convinzione e fingendo una sicurezza che non ho.

Incrocio le braccia sul petto e mi chiudo a riccio per difendermi dai tiri mancini di Onestina.

Vorrei parlare di qualcosa che possa sviare la sua attenzione su di me, attenzione che mi sembra diventare più morbosa e nemica via via che trascorrono i minuti, ma non mi viene in mente niente.

“Ammetterai che è stato piuttosto azzardato da parte dei miei genitori, appiopparmi un nome così impegnativo, no?”, continua a dire. “Per non parlare del suo diminutivo! Una schifezza, a voler essere forbiti, una bella merda a voler essere sinceri!”, esclama con una smorfia di disgusto.

Ha allentato la presa su di me e mi sento un po’ sollevata. “Ma no, a me è sempre parso normale chiamarti Onestina senza fare, o pensare, ai giochi di parole e di significato che hai appena elencato tu ...”, le dico con voce gentile, dolce. “Tant’è vero che non ti ho mai posto domande a questo proposito, ho sempre considerato il tuo nome per quello che è: un nome come un altro, un diminutivo come un altro, tutto qua. Anche mia madre, lo sai, all’anagrafe è stata registrata col nome di Ernesta, ma per tutta la sua vita l’hanno chiamata Ernestina, sia i miei nonni che tutti quanti, amici, parenti e conoscenti, ed anch’io, l’ho sempre chiamata mamma Ernestina, a volte anche Tina, mi piaceva il suo diminutivo, come mi piace Onestina, e ... perdonami il gioco di parole, onestamente lo preferisco a Onesta, Onestina lo trovo più affettuoso, in un certo senso più caldo, più caloroso e amorevole, perciò, come potrei sorprendermi per il tuo diminutivo?”

“Già ... anche questo è vero ... potrebbe essere vero, ma sai com’è, non tutti viviamo e sentiamo le cose allo stesso modo”, aggiunge inaspettatamente ammorbidendosi. “Perdonami, oggi mi gira male, ho addosso un umore pessimo che non mi vuole lasciare in pace, che mi tormenta ... che va e viene come l’alta marea, e mi pungola, mi corrode ... sarà come dici ... anche tua madre ... Ernestetta ...”.

“Ernestina!”, puntualizzo piuttosto indispettita. “Ernestina, non Ernestetta!”

“Ma sì ma sì ... Ernestetta o Ernestina che differenza fa?”, aggiunge con una scrollata di spalle.

“Ernestina o Ernestetta: sempre di una ... piccola Ernesta si tratta, di una Ernestetta piccola dentro, dall’animo gretto”.

Si zittisce di colpo, fissandomi tra le palpebre socchiuse come se avesse gli occhi infastiditi da una luce troppo forte, pure se la stanza è in penombra perché il pallido sole che per poco ha occhieggiato tra le nuvole, e giocato tra le tende della porta-finestra, sembra scomparso.

E per il tempo di un battito di ciglia, il modo di fare di Onestina, il suo sguardo, carico di attesa e di inquietudine piantato nel mio come un chiodo nel legno, mi richiama alla mente il cobra, quel viscido serpente del quale mi ha parlato proprio lei, poco prima.

“Cosa vorresti insinuare con ... con queste ultime parole?”, riesco finalmente a balbettare dopo non so quanto tempo, un tempo che comunque mi pare interminabile.

“Chi? Io? Io cosa voglio o cosa vorrei insinuare? Io?”, rimbecca puntandosi l’indice al petto e

sgranando i suoi occhi color della pece, color dell'inferno. "Perché, cosa dovrei insinuare? Niente! Niente di niente, lasciamo perdere".

Dopo aver pronunciato queste parole con un tono nervoso, volge lo sguardo intorno, come se cercasse qualcosa o qualcuno che ha smarrito; poi torna a fissarmi: il suo sguardo è acceso, mi dà l'impressione di essere febbricitante, e glielo chiedo, se sta male, se ha la febbre, ma lei, con maestria glissa la mia domanda, la cancella, la ignora passando con disinvoltura ad un altro argomento.

"Tu credi nel destino?", mi domanda. "Che il destino sia nel nome che portiamo? O che sia il contrario del nostro nome ...", mi guarda, il volto scuro, lo sguardo duro. "Ti preparo un altro té, ti va?", mi chiede, cambiando ancora argomento di punto in bianco.

"Sss... sì sì sì ... grazie", riesco a farfugliare, perplessa.

Nell'aria comincia ad aleggiare qualcosa - ma cosa ... cosa! - che non riesco a definire, a capire, tuttavia questo 'qualcosa' di indefinibile, aumenta la mia inquietudine e mi fa sentire prigioniera in una spirale psicologica.

E non intendo certo ammettere che il tutto forse nasce dal mio senso di colpa, senso di colpa che si fa avanti a spalle nonostante io mi impegni a rintuzzarlo in un angolo.

Cerco di scrollarmi di dosso questa spiacevole sensazione seguendo con lo sguardo Onestina, mentre attendo che metta sul gas il bricco dell'acqua per preparare il té e se ne rimanga un po' lontana da me, perché ho bisogno di respirare e di riordinare le idee, se possibile.

Il secondo tè.

Ho l'impressione che, all'improvviso, in questa stanza faccia decisamente troppo caldo.

E poi, dai bastoncini che un vaporizzatore fa aleggiare impregnando l'aria della stanza, proviene un intenso profumo di lavanda che mi ottenebra il pensiero, mi sento istupidita, intorpidita, quasi rincretinita come sotto l'effetto di un blando tranquillante, di un bicchiere di vino di troppo.

E' una sensazione molto strana, molto particolare, e lo sforzo che devo fare per restare sveglia, e possibilmente vigile, non è indifferente, no davvero, anzi, aggiunge fatica alla fatica, perplessità alla perplessità, perché non riesco a capire cosa ci sia di strano, cosa non vada per il giusto verso, perché è chiaro, ormai, che qualcosa non quadra, che il conto non torna, ecco, mi sfugge proprio questo, proprio il tassello che servirebbe a completare il puzzle, il tassello finale, il più importante, quello decisivo.

Così scelgo di lasciar perdere le domande, almeno per il momento, e penso che berrò volentieri un secondo té, poiché ho sete, ne berrei un litro, di té, a dire il vero, perché la gola arsa mi costringe a deglutire saliva in continuazione per ovviare al fastidio, anche convinta che un secondo té mi ridarebbe vita, forza, e la necessaria concentrazione per tenere testa ad Onestina, concentrazione che in questo momento non ho, ma non per mia volontà quanto per la situazione strampalata che si è creata.

Con la coda dell'occhio mi accorgo che Onestina, anziché preparare il tè, fa semplicemente il giro della sala, una stanza quadrata, con una sola porta-finestra, una stanza spoglia, incolore e impersonale, come se lì dentro non ci vivesse nessuno, come se non ci avesse mai vissuto nessuno, e questa constatazione mi lascia perplessa.

Non c'è nemmeno un televisore.

Onestina cammina con passi lenti, il volto assorto, l'espressione meditabonda, e, tornata accanto a me, riprende a parlare, e, particolare non irrilevante, senza aver portato con sé nessuna tazza di tè.

"L'onestà ...", esordisce, lo sguardo basso. "Io sono del parere che ognuno di noi si comporta come meglio può, come meglio crede per stare a galla, e se serve barare per non soccombere, ebbene, si bara!"

"Aspetta", mormoro.

Lei mi guarda, l'espressione infastidita. "Aspetta? Cosa devo aspettare? Che gli asini volino?", mi

chiede aggrottando le sopracciglia.

“Il mio taccuino ... devo prenderlo ... devo scrivere ciò che mi stai raccontando ...”

Non faccio nemmeno in tempo a terminare la frase che lei scoppia a ridere.

“Ma sì ma sì, lo farai dopo, con comodo. Anzi, potresti poi riportare, a casa tua e con comodo, quanto ti racconterò adesso, perché se mi interrompo una, due, tre volte per aspettare che tu scriva va a finire che perdo il filo del discorso e mi incarto da sola ... sì sì, potresti proprio scrivere tutto a casa tua ... e se avrai qualche dimenticanza non avrai che da chiamarmi e da chiedermi ... mi pare una buona idea questa mia, vero?”

“Ma ... veramente non saprei ... “

“Non avere fretta, non c'è nessuna fretta ... io non ne ho perché so con certezza che tutto si compirà a tempo debito”.

“Sarebbe a dire, scusa?”

“Sarebbe a dire che il momento giusto per scrivere potrà essere qualsiasi momento dopo che sarai uscita di qui, potrai farlo, come già ti ho detto, a casa tua oppure ... oppure ecco, sì, potrai anche farlo nella redazione del tuo giornale ... hai una tua scrivania?”

“Sì!”, rispondo orgogliosa, come un pavone che apre a ventaglio la coda per far vedere la sua magnificenza. “Ce l'ho sì una scrivania, e bella anche, in legno di ciliegio.”

“Ecco, bene allora ... non temere ... non temere ... rilassati e non pensare ... c'è tempo per fare tutto, c'è tutto il tempo che ci serve, di cui abbiamo bisogno per fare le cose ... tutte le cose con calma ... c'è più tempo che vita, si dice, quindi ... ti è mai capitato di vedere il tuo presente, e ancora di più il tuo futuro, in modo tanto chiaro e lucido, e guarda, perfino incredibilmente semplice!, da esserne sorpresa? Di capire con una nitidezza straordinaria qual'è la giusta cosa da fare nel giusto momento? Ci si sente onnipotenti, quando si capisce questo, quando si capisce che si è in grado di fare tutto ... tutto ciò che riteniamo giusto fare, mettere in atto i nostri pensieri, i nostri propositi, di trasformarli in realtà, di esclamare euforici: ecco la giusta soluzione per questo dannato problema che mi assilla ...”, e poi, in un sussurro quasi impercettibile aggiunge: “La giusta punizione!”

La fisso, muta, frastornata.

Incomincio a sentirmi come se fossi distesa sopra un letto di spine.

“E sì, sì sì!”, seguita lei, agitata, come se stesse parlando a chissà chi, come se fosse su un pulpito, l'espressione rapita, il volto arrossato, infervorato. “E' una sensazione indescrivibile, una soddisfazione indescrivibile ... è come il cerchio che si chiude, all'improvviso, quando tutto diventa chiaro, lampante, e vediamo, anche con una certa crudezza e crudeltà, il nostro posto nel mondo, il nostro essere, il nostro dover fare ad ogni costo quella data cosa, compiere quel dato gesto, per sentirci in pace con noi stessi, per placare i tumulti dolorosi del nostro animo ... per calmare il dolore, per farlo finire al più presto, questo dolore che ci morde il cuore ... il tè!”, esclama poi dandosi una manata in fronte. “L'ho dimenticato, vorrà dire che lo berrai dopo ... sì, dopo, in fondo, té più o té meno non cambia niente, tutto è già scritto ... da qualche parte”.

“A parte il fatto che quest'oggi parli per enigmi e ti comporti in un modo alquanto strano, va bene, té più o té meno non cambia niente, hai ragione, come vuoi, però dovresti spegnere quel vaporizzatore, per favore ... mi da fastidio, ho la gola secca ... e anche la bocca, le labbra ...”, mormoro dopo un tempo che mi pare infinito, e nel quale l'aria mi manca, ed il respiro, nella mia gola arsa, arranca, spaventato e stanco come un vecchio ansante che sale una china portando una pesante gerla sulle spalle.

“Tutto è già scritto da qualche parte ...”, ripete con voce piatta. “Noi non dobbiamo fare altro che eseguire il nostro compito come brave e diligenti alunne. Tu che ne dici? Sei d'accordo con me?” Tutto è già scritto da qualche parte.

Questa frase, che pronuncia con il tono secco e deciso di una sentenza, mi raggiunge lo stomaco come un pugno sferrato all'improvviso, a tradimento.

Devo dirlo, Onestina oggi mi sembra un inesauribile pozzo di sorprese, per quanto ne so e per quanto la conosco, poiché, come già ho detto, non ha mai parlato tanto a lungo, solitamente era taciturna in un modo così pesante da risultare noiosa, e soprattutto non ha mai fatto domande strane, direi domande senza senso, senza logica.

Ma a quanto pare, in questi momenti ho davanti a me una Onestina che non riconosco, che non conosco.

“E sì ... sì sì ...”, puntualizza senza aspettare una mia risposta, e sistemandosi con un gesto veloce una ciocca di capelli che le è scivolata sugli occhi. “Questa volta sarà come voglio, come desidero ... fino ad ora tutto è andato come ha voluto il caso”, precisa, con un tono laconico, come se seguisse un pensiero lontano, oppure che le fugge di mente nonostante si adoperi per richiamarlo a sé. “Invece questa volta sarà come voglio io ...”, e guardandomi, mi chiede con un tono inaspettatamente gentile, se sto bene qui sulla sedia, oppure se preferisco accomodarmi sul divano.

Allungo lo sguardo e vedo che il vaporizzatore è ancora acceso, e Onestina sembra essersi dimenticata che le avevo chiesto di spegnerlo o di sistemarlo più lontano.

“Sì ... sì grazie, sono comoda qui ... mi sento solamente un po' stanca ... chissà, forse sto covando l'influenza ... mi sento strana ... senza forze ...”, rispondo.

Ma non è vero, che sto comoda, vorrei ribellarmi, alzarmi e andarmene per fuggire da questa sorta di ragnatela dentro la quale mi sento avviluppata. Vorrei dirle, con gentilezza, che una parte di me - una parte molto piccola per la verità, data la disagiata situazione emotiva che si sta creando - le è grata per avermi scelto come sua confidente, come depositaria delle vicende della sua vita anche se, come ho già pensato, non mi pare che siano vicende, le sue, degne di nota, e l'altra parte di me vorrebbe dirle che potremmo incontrarci un altro giorno, che al momento non ho più voglia di ascoltarla né tanto meno di scrivere per lei perché non mi sento tanto bene.

E considero che oltre alla scusa dell'incipiente influenza, potrei aggiungere di aver consumato una cena troppo pesante e per questo motivo di avere ancora tutto sullo stomaco, che questo e che quello, ma dalla mia gola esce solamente un lungo interminabile sospiro che proviene dalla mia anima che sento prigioniera ... perché mi passi per la mente questo pensiero, perché avverta, seppure in maniera sottile, questo mio sentire l'anima prigioniera, non saprei dirlo, spiegarlo, forse nemmeno mi sto rendendo conto che il mio spirito ha capito ciò che la mia ragione non ha capito, non ancora.

“Bene!”, esclama poi Onestina, con un tono che mi sembra trionfante, in netto contrasto con il mio abbattimento obbligato alla rassegnazione da un fisico che non può innalzarlo. “Dunque, dove ero rimasta? Ah, sì. Ti stavo raccontando che io e Ambrogio siamo sempre stati distanti anni luce l'uno dall'altro, tristi e mesti tutti e due, questo sì, però anziché essere uniti nella mestizia e nella tristezza, siamo stati distanti come due foglie sospinte qua e là dal vento, come barche in mezzo al mare preda del caso, dei venti, degli eventi ... a grandi linee conosci la nostra storia”.

“Sì, però a linee molto grandi ... è da tanto tempo che non ci frequentiamo Onestina, e di cose ne sono accadute in questo tempo, in questi anni.”

“Già! Ne sono accadute, di cose, in questi ultimi anni ... ne sono accadute di cose ...”, e detto questo, il suo volto diventa paonazzo, mi fissa con uno sguardo terreo, cupo, insidioso, non sbatte nemmeno le palpebre.

Mi sento oltremodo turbata.

“Sì sì, certamente che di cose ne sono accadute in questi anni ... e ne sono accadute anche di più!”, aggiunge. “Anche di più e anche troppe ... ad ogni modo, Ambrogio se n'è andato a miglior vita, forse sarebbe meglio non parlarne nemmeno, in fondo ...”, tace, di punto in bianco, e fissa il pavimento, come inseguendo un brutto pensiero, uno sgradevole ricordo. La sua fronte si corruga, e intorno agli occhi si formano tante sottili rughe d'espressione.

Mi accorgo che sotto al pesante trucco ha gli occhi cisposi, e il fatto che non me ne sia accorta

prima di adesso, magari quando ci siamo salutate ed eravamo l'una davanti all'altra, viso a viso, mi mette in allarme facendomi capire che la mia ansia e il mio disagio sono più devastanti di quel che credo. Perché sempre, quando sono nervosa e non mi sento a mio agio, non presto attenzione ai particolari, ai dettagli, a quei dettagli dove, si dice, si nasconde il diavolo, e chissà, magari ciò risponde a verità.

"Se preferisci non raccontarmi più nulla io capirò", dico stancamente. "Berrò un altro tè, se me lo preparerai, oppure un bicchiere d'acqua, sì, guarda Onestina, mi basta un bicchiere d'acqua perché ho sete ... anche acqua di fontana ... quando sono entrata ho notato che sgocciola, la fontana del tuo lavello, metti sotto un bicchiere, si riempirà, e poi ... e poi me ne andrò via, non ci sono problemi", tento, con il cuore allargato dal desiderio, seppure flebile, che non abbia più alcuna voglia di narrarmi le sue vicende di vita vissuta.

Penso che se non avesse più voglia di raccontarsi forse non avrebbe più voglia di farmi stare lì, con lei, e forse potrebbe anche lasciarmi andare per la mia strada.

Forse.

Questa è la mia speranza.

E nello stesso tempo mi rendo conto che le speranze sono effimere, sono polvere negli occhi, esistono per colorare una realtà grigia, per dare luce a una realtà opaca, e spesso vengono miseramente deluse.

In effetti, quasi a voler convalidare questa mia considerazione, dopo qualche momento di silenzio, Onestina, come riprendendosi all'improvviso da uno stato di ipnosi, mi lancia un'occhiata di sbieco, un'occhiata truce. "Hai ragione, il tè!", esclama battendosi ancora una mano sulla fronte. "Il tè ... me lo sono dimenticato ancora ... lo berrò dopo, io ... tu ... non so, lo berrai più tardi ... sì, più tardi ... forse ... non è ancora tempo di andare, per te ... non ancora, non è ancora terminato il mio compito".

Non avesse mai pronunciato queste parole!

Mi sento di colpo sull'orlo di un crinale, ed ho la certezza che al primo soffio di vento perderò l'equilibrio precipitando nel vuoto.

E come una bambina, ho voglia di piagnucolare perché la paura che alberga nel mio petto sta per tracimare e travolgermi.

"Onestina, scusa ma ora vorrei proprio andare via ...", ripeto piano.

"Ma no, no no, che dici, rimani ... ho bisogno di ... di vuotare il sacco, per così dire ... ed è un sacco, questo mio, bello gonfio, che nasconde molte cose, molte pietre ... molte ... troppe, e mi pesa sempre di più tenerlo sulle spalle ... il suo peso mi sta diventando insopportabile ... tu sei una che parla poco e ascolta molto, e di persone come te ce ne sono poche, perché tutti vogliono parlare, parlare e parlare, anche quando non hanno nulla da dire parlano, straparano ... forse anch'io sono così, logorroica, potrebbe essere, perché no? Mi trovi noiosa? Oggi magari sì, oggi mi sento noiosa anch'io ma va bene lo stesso, tanto, non è che dovremmo rimanere qui, insieme, per chissà quanto tempo ... fra poco ognuna di noi due andrà per la propria strada e ... e anche se adesso ti do noia va bene lo stesso!", così dicendo torna a lanciarmi addosso il suo sguardo appuntito.

Respiro a fondo una, due, tre volte, come se il fiato mi sfuggisse e dovessi rincorrerlo per afferrarlo.

Sento la necessità di mettere Onestina a suo agio, di tranquillizzarla.

Non so perché sento impellente il bisogno di calmarla, è un qualcosa di istintivo, che avverto a pelle. "No ... no no, non sei affatto noiosa Onestina ...", balbetto. "E' molto interessante quanto mi stai raccontando, vedi, è solo che ... è solo che ho sonno ... l'intensa profumazione di lavanda che aleggia in questa stanza mi dà alla testa ... mi fa venire il mal di testa", ripeto, sperando che si decida a spegnere il vaporizzatore in questione, e se proprio non vuole spegnerlo che almeno lo sistemi in un'altra stanza, lontano da qui, lontano da me, però lei non si muove di un millimetro, non fa una piega, cioè no, una piega la fa, per quello che nel mio stato di intorpidimento riesco a

vedere, ed è una piega delle labbra, una piega ironica, come di una sottile soddisfazione che sale dall'anima, il che contribuisce ad aumentare il mio sconcerto. "Vorrei andarmene", insisto debolmente. "Ci si potrebbe vedere un'altra volta, magari fuori, all'aperto nel parco qui vicino, oppure in pasticceria", proseguo, e puntando i gomiti sul tavolo faccio uno sforzo per alzarmi dalla sedia.

Ma il mio tentativo va miseramente a vuoto.

Mi illudo di muovermi e invece non mi muovo, nemmeno di un millimetro.

E' come se fossi diventata un burattino di legno, un Pinocchio con i fili recisi.

"Abbi ancora un po' di pazienza, solo un po' di pazienza", sibila lei "Alla fine anche tu potrai contemplare per intero il disegno, diciamo l'arazzo, che già io intravedo nella sua armoniosa completezza ... pazienza, in tutte le cose della vita ci vuole pazienza, nessuno te l'ha insegnato, questo? No, eh? E certamente che no! Scherziamo? Tu hai avuto sempre, e sottolineo sempre, tutto e subito ... tutto e subito ... ricordo sai, quando, ancora ragazze, uscivamo insieme e tu ... tu facevi la carina con tutti, dico tutti, i ragazzi che piacevano a me ... tu facevi la carina e loro ti cadevano ai piedi come pere cotte, peccato che poi, appena avevi suscitato il loro interesse, tu li ignorassi ... è così vero? Ti divertivi così tanto a portarmi via i ragazzi? Soprattutto quelli che dimostravano un piccolo, anche minimo, interesse per me ... ma già, già già, tu eri la più bella, la più istruita, la più simpatica, la più intelligente, la più disinvolta ... eri la più tutto insomma, la più tutto di tutti e di tutto, tanto che alla fine, se non volevo rimanere zitella ho dovuto, e ripeto dovuto perché mi sono obbligata a farmi una violenza atroce, ripiegare su Ambrogio, ed Ambrogio ha contribuito alla grande, alla grandissima, a rovinare la mia vita".

"Non ti amava proprio? Nemmeno un po'?"

"Sì sì, come già ti ho detto mi amava, a modo suo ... però quale fosse quel modo non l'ho mai capito poiché ha sempre e solo pensato a divertirsi, a mangiare e a bere in compagnia dei suoi amici, della combriccola che lo circondava e che pendeva dalle sue labbra come se fosse stato un dio sceso in terra ... salvo poi sparire tutti quanti quando è caduto in disgrazia, fuggire come topi che abbandonano la nave che affonda".

"Intendi dire quando è stato in prigione?"

"No no, no no, prima ... prima".

"Prima? Come, prima ... cosa vuoi dire."

"Prima, voglio dire prima, quando i debiti si sono ingigantiti a tal punto da non riuscire più ad onorarli ... prestiti chiesti in banca con gli interessi sugli interessi, questo voglio dire ... così un bel giorno, si fa per dire un bel giorno perché quel giorno mi è caduto un pezzo di mondo addosso, il primo pezzo ... un bel giorno dicevo, hanno suonato al citofono di casa, di buon mattino e ... e ..."

"E?", la incito curiosa.

"E l'ufficiale giudiziario si è presentato per fare l'inventario dei nostri beni ... si è presentato a me che non sapevo nulla, niente! Io non sapevo niente ... ero all'oscuro di tutti gli sprechi di Ambrogio, ero all'oscuro di tutti i suoi intralazzi con i soldi, delle sue scommesse sui cavalli ... e ... a me dava una somma per le spese quotidiane, e ... quell'uomo si è portato via i nostri mobili, perfino il televisore e il videoregistratore, e come puoi vedere da te, qui è rimasto ben poco per non dire niente", borbotta indicando la stanza con un ampio gesto delle braccia. "Oh, non che avessimo chissà quale arredamento principesco, ma erano mobili buoni, i miei, dico miei perché me li avevano regalati i miei genitori ... per fortuna che non erano più in vita quando è successo questo fattaccio, poveretti ... sai il dispiacere che avrebbero avuto? Così il veleno l'ho bevuto solo io".

La sua voce si affievolisce, si incrina, sembra sul punto di cedere, di piangere, ma subito si riprende, più dura, più astiosa, e continua con il suo narrare che non finisce di sorprendermi, un narrare intriso di dolore e di rabbia.

"In principio me l'hanno rovinata i miei genitori, la mia vita, che mi hanno messo al mondo che già

erano anziani, e poi erano sempre nei campi da bravi contadini, mi hanno sempre lasciata sola ... poi sei arrivata tu, la principessa sul pisello, la bella del paese, oh, non che avessi una grande simpatia per te, no no, te lo dico adesso, mi stavi antipatica e ti detestavo, ma chissà per quale maleficio, non riesco a staccarmi da te ... forse per non rimanere sola del tutto ... forse per quel rapporto morboso e malato che unisce la vittima al suo carnefice ... chissà ... forse perché si è portati a credere che un rapporto, per quanto malato e sballato, sia meglio che nessun rapporto, meglio di nulla ... come a suo tempo ho preferito al nulla il mio rapporto con Ambrogio ... sì, adesso che rivivo la nostra amicizia vedo bene le cose e capisco che tu, perfino tu che detestavo, eri meglio della solitudine, dell'abbandono ... peccato che dei nostri veri sentimenti ci si accorga dopo, dopo averli vissuti ... dopo che ci hanno consumato, masticato e sputato ... quando ormai capire è inutile e serve solo a buttare benzina sul fuoco ... perché si ha un bel dire che il passato è passato, ma in realtà il passato non passa, mai ... mai! Il passato non passa mai ... eh? Tu che ne dici, intelligentona?"

"Io ... non ..."

"E certo che tu non tu non tu non! Ma sta zitta sta, vè, sta zitta che solo al sentire il gracchiare della tua voce mi si agitano le budella, mi si annodano ... sta zitta, non fiatare! Ho capito, e ce ne ho messo del tempo per capire!, che la nostra vita altro non è che un puzzle, che mettere insieme i vari tasselli è una faticaccia, ma che una volta individuato quello che può essere l'ultimo tassello anche se il disegno non è ancora finito, ma tuttavia è ormai alle ultime pennellate ... solleva lo spirito, sì, decisamente".

"Sì ma ...", tento inutilmente.

Lei mi sovrasta. Il suo volto mi sembra invecchiato di colpo. Ai lati della bocca due pieghe amare le regalano un ghigno che la fa somigliare ad una maschera di una qualche tragedia greca, e la pelle ... la pelle del viso è giallognola, il viso sembra gonfio, irreali, come il volto del male.

Poi si lascia cadere su una sedia, accavalla le gambe, la destra sopra la sinistra, in un atteggiamento di sfida, di donna di mondo, avvezza alla mondanità, ai vizi, si sfilava una scarpa e fa dondolare la gamba, lentamente, con un ritmo cadenzato.

La osservo di sottocchi, e sento che pure il mio cuore dondola, ma con un ritmo disordinato, ora forte ora piano, come l'eco del passo di un uomo zoppo che cammina immerso nella notte fonda.

"Sono stanca sai ...", riprende lei. "Stanca di essere infelice, esausta, perché l'infelicità ci consuma come la fiamma di una candela consuma l'ossigeno, ci logora ... eppure non vedo scappatoie da questa mia prigione contornata di tristezza ... e la tristezza è una gran brutta bestia perché ... perché spinge a fare cose ... a compiere azioni delle quali poi ci si pente, la tristezza e l'apatia conducono al fallimento della vita ... e non trovo le chiavi per uscire da questo tunnel ... anzi no, mi correggo, una chiave ancora c'è, per fortuna, una chiave buona che fa aprire, spalancare, una porta, la porta, quella ... quella porta ... e tu cosa ne pensi?"

"Cosa ne penso io? Non penso niente, se è questo che vuoi sapere ... anche perché fatico a seguirti in quello che mi racconti dal momento che procedi a zig-zag, un discorso slegato all'altro ... e poi mi sento la testa vuota, anzi no, me la sento pesante come un'incudine", e poi aggiungo, sforzandomi di apparire disinvolta: "Apposta vorrei andarmene e tornare un altro giorno ..."

Lei ignora la mia richiesta.

"E quando mai non hai la testa vuota, intelligentona. Se tu l'avessi piena ...", si interrompe, mi fissa, uno sguardo appuntito come un ferro da calze che mi trapassa da parte a parte come fossi uno spiedo da arrostire. "Cerchiamo di essere sincere almeno tra noi due, almeno finché sei ancora in grado di capire ... la tua testa non è mai stata piena ... se non di aria, perché se tu avessi avuto un po' di sale in zucca ...".

"Grazie!", esclamo sbadatamente, senza dare il giusto peso alle sue parole perché mi sembra di avere la testa chiusa dentro un pallone.

"Prego non c'è di che ... lasciamo perdere, ho da raccontarti un sogno", e così dicendo si alza in

pie di e si infila la scarpa.

Non mi interessa un fico secco ascoltare il resoconto del suo sogno, ma sento di dover fingere il contrario, di mostrarle almeno un po' di interesse. "Un sogno? Che tipo di sogno?"

"Ho sognato che stavo andando ad un funerale, entrai in una chiesa, passai tra le ali della folla, guardando a destra e a manca per cercare di capire chi fossero tutte quelle persone, ma non riconobbi nessuno, mi accorsi solo che erano tutti imbronciati, scuri in viso, come arrabbiati ... non addolorati ma arrabbiati, come se il defunto fosse stato una persona di infimo ordine, non saprei spiegarti, qualcuno addirittura cercava di nascondere la voglia di ridere fingendo di piangere, e si premeva un fazzolettino sulla bocca, ma gli occhi lo tradivano ... lo sguardo parla, dice quanto la voce tace, c'è poco da dire, rivela tutto ciò che desideriamo nascondere ... piano piano, passo dopo passo percorsi la navata della chiesa, giunsi davanti al feretro, e quando fu il mio turno di salutare il morto depresso dentro la bara, mi accorsi con orrore e raccapriccio che il morto, o meglio la morta, ero io ... mi sono sfiorata il volto e toccata le mani, gelidi, rigidi, di marmo ... il mio cuore prese a battere così forte e così veloce che mi svegliai di colpo, madida di sudore". "Dicono che sognare i morti porti bene ...", mormoro per consolarla. "Forse basta crederci." "Certo che sì! Come tutte le cose: basta crederci, si dice! Si dice, sì, certo, si dice ... ma se ne dicono tante! Troppe se ne dicono ... sognare di qualcuno morto può darsi che porti bene, ma sognare la propria morte che porta?"

"Non lo so ... davvero non lo so ... mi sento la testa troppo pesante per pensare, sono un po' intontita Onestina", mi giustifico perché davvero non so cosa risponderle. "Perdonami ma ..."

"Sei intontita solo un poco? Direi un poco tanto!", esclama facendo uno sforzo per ridere, per apparire leggera. "Non sai cosa rispondermi, questo è. Comunque va bene, ormai è passato anche questo sogno ... come tante altre cose ... a meno che morte non porti morte ... forse il mio sogno non rispecchia altro che la morte del mio cuore, sono stanca sai ...".

Cerco di afferrare la palla al balzo. "Sei stanca, dici, e allora perché non vai a distenderti un po'? Ti preparo qualcosa di caldo ... dimmi cosa preferisci", le chiedo quasi in un sussurro con la voce che mi muore in gola per la tensione. "Magari riusciresti a fare un sonnellino. Vuoi?"

"No! Non voglio niente di tutto questo!", mi risponde brusca. "Non è il caso di pensare al brodino caldo, che stupidaggini! Lo so io cosa mi serve, di cosa ho bisogno, lo so io lo so ...", e detto questo mi fissa. Muta. Cupa.

Non saprei dire se preferisco che stia zitta o che parli, forse preferisco che parli perché se non altro le sue confessioni mi distraggono, tuttavia in entrambi i casi mi sento a disagio, mi sento persa, ecco, sì, mi sento persa, persa persa persa! Come smarrita dentro un'intricata foresta dove non filtra nemmeno un pallido e tremolante raggio di luce che possa indicarmi una via di uscita, una via di fuga, un cunicolo nel quale trovare riparo.

Una gran voglia di piangere mi preme dietro le palpebre, tuttavia la soffoco, per non suscitare il diletto di Onestina. "Posso chiederti una cosa?"

"Sì, fai pure, domanda pure".

"Ma ...", non è facile toccare questo argomento, e Dio solo sa quanto vorrei evitarlo e darmela a gambe levate! "Voglio dire ...", tentenno, incerta se proseguire oppure tacere, e magari parlare di altro, ma questa domanda è qui, sulla punta della lingua, che preme con forza per uscire. Prendo fiato come se dovessi correre i cento metri più veloce del vento. "Come è possibile che ti abbiano permesso di adottare un bambino se tu e Ambrogio non eravate sposati?"

"Non parlare di lui!", grida improvvisamente, scattando in piedi e agitando un pugno davanti al mio viso. Il volto paonazzo. "Non nominarlo nemmeno Sebastiano! Non nominarlo o ti appioppo uno schiaffo che ti fa girare la testa per un giorno intero".

Divento di pietra.

Un secondo dopo il mio cuore ha un sobbalzo e mi sento avvampare il viso.

"Scusa", mormoro di getto, come stessi soffocando, stupita per la sua reazione, obbligata a

scusarmi. E spaventata. “Scusa ...”, ripeto quasi senza fiato come fosse il rantolo di una moribonda.

“Sebastiano ... non nominarlo, non pronunciare il suo nome qui, davanti a me, non farlo ... abbi un po’ di rispetto ... almeno adesso ... almeno adesso che lui ... che lui ...”.

Non riesce a proseguire il discorso, a concludere la frase, e cerco di andarle incontro fingendo di non sapere, di non conoscere i fatti in tutta la loro crudezza. “Mi dispiace che sia andata nel modo in cui è andata, Onestina ... ma come è successo?”

“E’ successo ... non chiedermi come e perché perché non ho una risposta da darti, non ho una risposta da darti perché, almeno per ora, non voglio darti nessuna risposta ... io ... io non so ... davvero non so ... so solo che tu lo sai anche se fai la tonta, ed io ... io non ... non riesco più ad andare avanti ... e nemmeno posso tornare indietro!”

A questa sua affermazione una spina mi si infila nel cuore togliendomi il respiro, ma tiro dritto, addirittura mi arrogo il diritto di pontificare, fingendo che l’argomento non mi tocchi. “Su dai, c’è sempre una soluzione, c’è sempre una via d’uscita ... lo dicono tutti gli psicologi e gli analisti ... basta porsi le giuste domande per poi trovare le giuste risposte, e una soluzione si trova sempre.”

“E certo, loro lo dicono, sono capace di dirlo anch’io, a qualcun altro, mentre me ne sto lì, comodamente seduta sulla mia bella poltrona, sulla mia confortevole poltrona, è facile ascoltare i problemi degli altri, farli sfogare, fargli svuotare il sacco per così dire, per poi sentenziare che sì, che una via d’uscita c’è ancora, che non tutto è perduto, che qua e che là, che su e che giù e che bla bla bla ... sì sì, si è sempre maestri per quanto riguarda il confortare gli altri, ma che ne sappiamo noi degli altri? Della loro vita, dei loro dolori? Che ne sappiamo? Che ne sanno gli altri di me? Che ne può sapere un estraneo, uno psicologo per quanto saccente, dei miei tormenti? Che ne può sapere, eh? E se non può sapere, come può capire, come può curarmi? Come? Eh? Avanti, intelligentona, tu che credi di sapere tutto, dimmi ... dai dimmi ... sto aspettando il responso dell’oracolo. Se nemmeno a noi stessi è permesso di conoscerci, come può un altro farlo per noi? Conoscerci più di quanto noi stessi ci conosciamo? Eh? Su, parla, spiegami”.

Mi ero illusa di calmarla, di acquietare il suo nervosismo in modo da placare anche il mio, di nervosismo, ed invece mio malgrado ho sortito l’effetto opposto, sia per lei che per me.

L’ho accesa come fosse una lampadina, e l’ho oltremodo contrariata.

Sospiro, delusa e preoccupata.

“Ognuno sente il proprio dolore”, mormora lei a denti stretti. “Nessun altro, nessun altro sulla faccia della Terra può sapere cosa prova un’altra persona ... no, nessun altro può capire i miei patimenti, il mio tormento ... no, non credo proprio ... siamo tutti falene che inseguono la propria luce pur sapendo che ci brucerà”.

“Scusa, ma perché un altro non può conoscerci meglio di quanto noi stessi ci conosciamo?” la rimbecco senza credere alla mia stessa affermazione. “In linea di principio, tutto è possibile, come ha scritto non ricordo chi, potremmo anche andare su Marte in bicicletta, Onestina.”

“Buona questa!”, esclama mentre una smorfia le disegna le labbra. “Ecco, appunto, che un estraneo possa conoscerci più di quanto ci conosciamo noi stessi è possibile, in linea di principio, proprio come andare su Marte in bicicletta ... andare su Marte però non sarebbe male, via da tutto e da tutti, via dall’inferno di questi giorni, di questa Terra”.

Mi sfugge un sorriso. “Lo sai cosa disse Churchill, no?” tento, per sollevarle l’umore.

“No, non lo so cosa disse Churchill, perché, cosa disse?”

“Disse che *se stiamo attraversando l’inferno dobbiamo andare sempre avanti*, quindi devi andare avanti, correre e non fermarti ... non voltarti indietro.”

“Ma chi se ne frega di Churchill!”, sbotta stizzita e con una energica scrollata di spalle. “Chi se importa di quello che ha detto o non ha detto quello là! Io di andare avanti, non ne ho più nessuna voglia, ma proprio nessuna, voglio tornare indietro ... andare là dove c’è anche ...”.

“Là dove c’è anche? Cosa vuoi dire?” le chiedo incuriosita.

“Niente niente.”, taglia corto lei. “Mi sento sfinita ... e finita”.

La fisso, la scruto, per quel poco che ormai mi pare di riuscire a concentrarmi su qualcosa.

Lei sembra calmarsi. “Scusa è che ... sì sì, te ne parlerò ... dopo ... adesso beviamo il té che altrimenti si raffredda ...”, mi dice mentre gira con fare nervoso il cucchiaino nella tazza. “Non che sia ancora caldo questo tè... però dai, se non altro non è ancora freddo del tutto ...”, ne beve un sorso e poi posa la tazza con un gesto brusco. “Mi sembra piscio”, dice. “E’ meglio se non lo bevi”. Era andata a preparare un altro bricco di té e non me n’ero nemmeno accorta!

E si era presa anche una fetta di torta, senza che io l’avessi notato.

E per quanto posso vedere con la coda dell’occhio, la fetta di torta al cioccolato e panna è solo una, ed è posata su di un piattino posto accanto alla sua tazza di tè, alla sua, tazza di té, non alla mia, e che non mi offra la torta mi destabilizza poiché aveva detto che dovevamo festeggiare il suo compleanno con questa benedetta torta.

Rendermi conto che Onestina ha trafficato in cucina senza che io ci abbia fatto caso, mi spinge a domandarmi cosa mi sta succedendo.

Sono propensa a credere di essermi addormentata proprio in quel lasso di tempo, perché non riesco a trovare altri motivi, altre giustificazioni.

E allora mi chiedo, sconcertata, perché mi sono addormentata nel bel mezzo del pomeriggio. Non ho una risposta da darmi, ed ho la sgradevole sensazione di camminare in un campo minato.

“Scusa Onestina, ma cosa c’è che ti va male?”, le chiedo, chiamando a raccolta tutta la gentilezza di cui sono capace, sperando di non riaccendere la sua rabbia e rovinare così questo momento di tregua che ha quasi del magico, se escludo la mia agitazione. Spero che la mia domanda non abbia l’effetto di un sasso lanciato a viva forza contro un vetro e che possa ripristinarsi una situazione di normalità, anche se il mio pensiero predominante, il mio unico pensiero seguita ad essere quello di riuscire ad andarmene, di uscire da questa casa e correre via via via!

“Tutto”, risponde stranamente serafica mentre continua a girare il cucchiaino nella tazza dove, mi pare di vedere, non ci sia più tè. “Tutto non va e niente va”.

“Tutto? Ma tutto cosa!”

“Tutto vuol dire tutto”.

Tento di adularla, di lisciarle il pelo, per così dire, e a stento riesco a non far tremare la mia voce.

“A dire il vero a me sembra che tutto ti vada bene ... ti vedo in ottima forma e la tua casa è in ordine, hai un arredamento spartano ma pulito.”

“E certo che ora è tutto in perfetto ordine!”, sbotta lei, come se l’avessi infastidita con una domanda ovvia, banale, inutile. “Ma non sempre è stato così, è solo che adesso ... da un po’ di tempo in qua non faccio altro che pulire, buttare via le cose vecchie, le carabattole, i souvenir che non hanno più senso di esistere in quanto portano alla memoria tempi passati, andati e che non ritorneranno più, sistemare e lucidare per tutto il giorno come una matta, anzi, da perfetta matta, per ... per non pensare ecco, per non pensare ... oppure per pensare meglio ... per lasciare tutto in ordine ... per ... per ... oh, al diavolo tu e le domande da inquisizione!”

“Perdonami, ma ... ma non riesco ad immaginare cosa possa esserci di così ... così ... come dire ...”

“Di così storto vuoi dire?”

“Sì, ecco, non vedo cosa ci sia di storto per cui tu debba lamentarti ed avere quell’aria afflitta ... è trascorso qualche anno, ormai, dovresti aver superato tutto, o quantomeno il dolore dovrebbe essersi mitigato, dovresti aver accettato, esserti rassegnata.”

“Questo lo dici tu!”, esclama fissandomi con un’espressione così truce che mi fa tremare il cuore.

“Lo dici tu ... eh? Così disse l’intelligentona”.

Tento una debole difesa. “Perché mi tratti così?”

“Perché? E me lo chiedi anche? Hai il coraggio di chiedermi una cosa del genere?”, ha il viso dal colorito violaceo, le vene del collo ingrossate. “Il perché lo so io come lo sai tu ... lo sappiamo bene entrambe il perché ... non credi?”, sibila in un sussurro, puntami l’indice contro il petto, la voce

rauca, aspra, che sembra mancarle, lo sguardo accusatore.

Il mondo mi crolla addosso, le tempie mi pulsano, e nel mio cuore si addensa una nube scura carica di foschi presagi.

“Il tempo non passa, in certi casi”, continua lei. “Si incanta come una puntina sul solco più consumato del disco, rimane là, in quel solco ferito, sgraziato, e ritorna là, all’infinito, e guarda caso, di preferenza non passa quando accadono le tragedie, e ce le portiamo dentro, le ferite e le lacerazioni, per il resto della nostra vita”.

“Sì, va bene ma ...”

“Credimi, ho i miei buoni motivi ... e anche di più, di lamentarmi”.

“Sì, va bene ma ...”, torno a ripetere, sentendomi impacciata, i nervi a fior di pelle e tesi come le corde di un violino.

Sembra bollire per la rabbia, diventa rossa in viso. “Sì va bene ma, un corno!”, prorompe agitata.

“Per te andrà bene, per me no!”

In un nano secondo mi convinco ancora di più che prima me ne andrò via da lei meglio sarà.

AmMESSO che riesca a reggermi sulle gambe, perché a questo punto ho la sgradevole sensazione di essere inchiodata in questo posto come Gesù sulla Croce.

Ed in effetti ...

“Io ... veramente me ne andrei Onestina, mi è venuto in mente proprio adesso, di avere un impegno improrogabile ... ho molto da fare”, tento, pur essendo consapevole del fatto che forse non riesco più a stare in piedi, o almeno questa è la sensazione che ho. “Ci si potrebbe incontrare un altro giorno ... ti pare? Oltretutto non mi sento granché bene ... te l’ho già detto? Perdonami ma ...”

“Non vorrai scappare sul più bello adesso!”, esclama lei.

La guardo, stupita.

Onestina ha uno strano umore, variabile, capriccioso, a volte mi fissa quasi con benevolenza, con affetto, altre volte con astio, per non dire con odio, e altre volte ancora sembra addirittura non vedermi.

“Ma ... come ... sul più bello?”, le domando, allibita.

Ride, di un riso cattivo, pungente. “Io capisco tutto mia cara, anche ciò che sarebbe meglio non capire”.

Il suo viso sopra di me, lentamente diventa simile ad una maschera deforme, i suoi occhi spiritati, fissi nei miei, mi terrorizzano per un eterno istante.

E proprio in questo istante mi accorgo che ha l’occhio destro visibilmente più piccolo del sinistro, e mi domando come mai non l’ho notato prima di adesso, ci siamo frequentate per anni, e non ho mai notato questo suo particolare. Non che abbia importanza, però mi fa riflettere sul fatto che forse l’ho sempre guardata senza vederla.

“Aiatami.”, dico con un filo di voce adoperandomi per fingere di aggravare la mia situazione in modo da confonderla, da farla sentire in colpa e da convincerla a lasciarmi andare. “Ti prego ... mi sento male ... non so perché ma ... non va ... ho come un velo davanti agli occhi ... non riesco a distinguere bene le cose ... e non vedo bene nemmeno te Onestina, nemmeno te ... dove sei?”

Lei non si muove e non mi risponde.

Io chiudo gli occhi.

Intuisco che è qui, sopra di me, che seguita a fissarmi, imperterrita, immobile, perché sento il suo alito caldo sul mio viso freddo.

“Se sarà il caso chiamerò un’ambulanza, non temere ...”, mi sussurra, acida. “Non c’è nessuna fretta ... nessuna fretta, non ancora ...”, aggiunge poi, come parlasse a se stessa, come pensasse ad alta voce, lontana mille chilometri con il pensiero, da me e dal mio malessere. “A tempo debito chiamerò un’ambulanza ... non sei qui nemmeno da mezz’ora ... c’è ancora tempo”.

Sento forte e chiara la sua voce, ma intravedo la sua figura come confusa tra la nebbia. “Perché ...

perché un'ambulanza?", mormoro a fatica. "Perché a tempo debito? Cosa ... che vuoi dire?" Ride. Mi sembra divertita. "Perché ... beh ... l'ambulanza perché ti senti male, no? Non l'hai appena detto tu, che stai male, no?"

"Sì, non mi sento tanto bene ... ma ... addirittura un'ambulanza ... mi pare una esagerazione, dai Onestina, non scherzare."

"Io scherzare? Mi hai mai visto scherzare? Ho mai avuto in vita mia una buona, anche una sola!, occasione per scherzare? Eh intelligentona, dimmi, avanti, rispondimi!"

Questa sua valanga di esclamazioni mi sommerge come fosse neve ghiacciata.

Non so più cosa dire e cosa non dire, soprattutto cosa posso dire senza contrariarla poiché ogni mia parola sembra infastidirla. "Scusa, non volevo, non intendevo ..."

"Lascia perdere il tuo patetico tentativo di scusarti ... e a proposito dell'ambulanza, al momento opportuno andrà più che bene, sarà più che utile, credimi, non temere, penserò a tutto io ... ho già pensato a tutto io!"

Il mio cuore sembra fermarsi, il respiro arrancare, i pensieri volatilizzarsi, fuggire dalla mia testa come uccelli da una voliera lasciata incautamente aperta, e incominciano a sparpagliarsi e a disperdersi nell'aria come foglie morte in balia di capricciose raffiche di vento.

Mi afferra un leggero tremito alle mani, e mi sento la fronte sudata.

Dopo un tempo che non saprei giudicare se breve o lungo perché mi sembra di aver perso il contatto con la realtà, odo la sua voce giungermi fievole, ovattata come se provenisse da un paesaggio immerso nella neve dove ogni suono si attutisce, tuttavia nello stesso tempo rancorosa, aspra come i limoni crudi.

"Sei come tua madre!", ringhia. "Quella pazza puttana da quattro soldi ... sei nata con il sangue marcio di tua madre, la prostituta d'alto bordo ...".

"Non offendere adesso!", l'esclamazione guizza fuori, improvvisa, senza che me ne renda conto.

"Vuoi negarlo? Vuoi negare che tua madre di professione era una puttana?", mi sfida, minacciosa.

"Nnn ... no", balbetto, confusa, imbarazzata.

"Ecco, appunto, no, non potresti negare nemmeno se lo volessi perché anche i sassi conoscono questa verità! Quella baldracca raccontava a tutti di fare la modella mentre se la spassava alla grande, in qualche città lontana da casa, in qualche squallido hotel di appuntamenti, guadagnava facile a suon di gambe spalancate ... e su e giù e dentro e fuori, e via uno sotto un altro e avanti ... poi tornava qui, in paese, tutta tronfia e gonfia di orgoglio come fosse stata un pavone che apriva la coda per farsi notare, per farsi dire: - Guardate quanto sono bella io! -, e gli uomini, come scemi caproni di un gregge, tutti a mangiarsela con gli occhi come fosse stata l'ultima donna sulla faccia della Terra ... gli uomini ... e forse anche anche Ambrogio ... certamente anche Ambrogio ha usufruito dei suoi servigi ... e tu, tu sei uguale a lei ... tutti gli uomini devono essere tuoi! E' ora di ...".

Mi sento gelare fin dentro le ossa.

Tremo. I brividi mi corrono lungo la schiena come se Onestina mi stesse frustrando. "Di?", chiedo. "Di andare fino in fondo!", sbotta rabbiosa, facendo seguire una risatina. "Di scendere in fondo al pozzo per vedere cosa c'è, come si sta lì ... se per caso si sta meglio che qui: tu cosa ne pensi? Cosa ne dici? E' o non è un'idea brillante, questa mia? Una curiosità legittima e naturale? In fondo, perché aspettare che sia il nostro fisico e non la nostra volontà a decidere quando è il momento per andarsene? E che caspita! Io voglio essere me stessa e lucida fino all'ultimo, voglio decidere della mia sorte, io voglio essere presente a me stessa in ogni momento, anche, e direi soprattutto, in quel certo particolare speciale momento".

Mi chiedo dove sono finita, in quale trappola sono caduta, precipitata, scivolata.

Mi sento come se Onestina mi stesse scorticando, togliendomi un lembo di pelle ad ogni sua parola, e il dolore, lo spavento, crescono a mano a mano che seguita a parlare, e a tratti mi dà l'impressione di delirare più che di ragionare.

Con un brandello di voce trovato chissà dove e chissà come, tuttavia sempre incapace di muovere anche un solo muscolo del mio corpo indolenzito e fiacco, dico: "Onestina, mi spaventi."

"Ti spavento? Io? E perché mai?"

Mi alita sulla bocca, un alito dolciastro, che odora di tè misto a vomito ... oppure a grappa?

"Allora, perché ti faccio paura?", insiste, con una voce cattiva, stridula.

Non riesco a capire più niente.

La testa mi gira.

Lo stomaco mi si rivolta.

Mi sembra di avere le vertigini. Dico mi sembra, perché mi sento così strana e così sfasata che fatico a comprendere il mio stato, non sono certa di niente, e nemmeno di come sto e di come non sto. A tratti, chiudendo gli occhi, mi sembra di essere un'onda del mare che si avvolge su se stessa, che dondola, mi sento cullare, piacevolmente, ma poi, d'improvviso, ecco che vado a sbattere sugli scogli frantumandomi in mille pezzi, in mille schegge, ed allora mi sento uno dei tanti cristalli di acqua che volano in alto e poi ricadono in acqua, e tutto riprende dall'inizio.

Ho un leggero conato di vomito e la bocca mi si riempie di saliva che fatico a deglutire.

Mi percepisco come fossi fuori dal mondo, senza volontà, volontà che non ho più perché non ho più nemmeno le forze per contrastare Onestina fisicamente, dal momento che per quanto mi sforzi di alzarmi dalla sedia, riesco ad alzarmi solo di qualche centimetro, e lei con una manata mi rimette a sedere senza tanti complimenti, come fossi un fantoccio privo di volontà, ed in effetti, non sono più di questo, non mi sento più di un sacco di patate svuotato del suo contenuto, floscio, senza forma.

"E' stato tuo marito, a uccidere quell'anziana signora, no?", esordisco di punto in bianco, con un argomento che certamente non è dei migliori, ma poiché qualcosa devo pur fare per velocizzare la narrazione di Onestina e poter così andarmene via, le pongo questa domanda certamente per lei sgradevole.

"Signora quella là? Ma fammi il piacere!", sbotta lei con un eloquente gesto della mano. "Quella era una vecchia pezzente e puzzolente, altro che una signora!"

"Beh... almeno così è stato scritto", mi giustifico. "Ed è stato in prigione anni per questo omicidio ... è così, no? Sbaglio?" tento, disperatamente, per distrarla dalle sue elucubrazioni, anche se ho la vaga impressione che stia succedendo il contrario, che il malumore e l'indisposizione di Onestina si appesantisca anziché alleggerirsi, tant'è vero che il suo viso assume un'espressione livida, come il cielo che preannuncia un temporale.

"E tu, intelligentona, come fai a sapere questo?"

"Beh ... è stato scritto."

"E' stato scritto è stato scritto! Se ne scrivono tante e se ne dicono ancora di più!"

"Vuoi forse dire che non è vero?", le chiedo con un certo stupore.

"Sospira come un mantice." No no, è vero ... ma non fu come si scrisse ... ma dimmi, dimmi ... ti ha reso felice leggere tutto quello che hanno scritto sul fattaccio? Dimmi, l'hai scritto anche tu un bell'articololetto sulla vicenda? Eh? Dimmi! Se l'hai scritto, e di certo l'hai scritto! E sei stata felice di scriverlo?"

Non nego che tremo a questa sua affermazione, perché un articolo a questo proposito l'avevo scritto, sì, l'avevo scritto anch'io sul quotidiano locale - I fatti nostri - anch'io, presa dall'irrefrenabile desiderio di scrivere un articolo incisivo, colorito, avevo sentito il bisogno di dire la mia. Tuttavia fingo che nulla sia. "Perché avrei dovuto sentirmi felice di leggere o di scrivere ... di ..."

"Te lo dico io il perché: perché quando accade qualcosa di brutto agli altri siamo soddisfatti, proviamo un senso di appagamento, una sorta di orgasmo che interrompe la nostra frigidità di emozioni, di sentimenti, lanciamo pietre al mostro senza nemmeno sapere bene di cosa si tratta, e ci trasformiamo seduta stante in una miriade di vampiri che si buttano sulla goccia di sangue che è

la notizia di una qualche disgrazia altrui, perché abbiamo la malsana impressione che più gli altri sono infelici, più noi siamo felici, è un giochetto della nostra mente, questo, una perversione della nostra mente, godere dell'infelicità altrui ... voi giornalisti siete dei maestri nell'usare le giuste parole, parole scelte di proposito, parole esagerate e disastrose per risvegliare i più bassi istinti dei lettori. E' così sì! Sì sì! Ma quella volta, le cose, bella mia, non andarono come scrissero e descrissero i vari giornaletti locali, come si prodigarono a scrivere i vari giornalisti da quattro soldi di cronaca locale, no, non andò così".

Sembra acquietarsi, e ne approfitto per tastare il terreno, la voce mi esce dalla gola a malapena.

"No? E come, allora? Come andò?", mi sento talmente debole che mi pare un miracolo riuscire ancora a parlare, anche se a fatica e a monosillabi.

"Vuoi conoscere la storia? Tutta la storia?"

"Beh ... perché no?"

"Se proprio vuoi ti accontento, tanto ..."

Paradossalmente, anziché alleggerirsi, l'aria in questa stanza sembra essere diventata più pesante. Fatico sempre di più a respirare, mi pesa ascoltare il seguito del suo racconto, tuttavia, illudendomi di compiacerla, sempre sorretta dalla speranza di riuscire a chiudere il nostro incontro quanto prima, mi sforzo di mostrarle un po' di interesse.

"Cosa vuoi dire con 'tant'è'?"

Mi fissa, uno sguardo imperscrutabile, più fondo e più scuro di un pozzo, inquietante, che non riesco a capire. "Nulla, non voglio dire nulla, non preoccuparti ... tant'è significa tutto e niente ... tutto e niente ... dal tutto al niente ... non ci avevo mai pensato a questo, eppure è il pensiero che avrei dovuto avere in mente subito ...", mi risponde, con un'aria strana, come se fosse all'inseguimento di chissà quali ragionamenti, di chissà quali astrusi concetti filosofici. "Dall'essere tutto, o meglio dal credere di essere tutto, diventeremo niente ... ma bando alle chiacchiere, l'idea di andare a rovistare tra le cose della vecchia megera per rubare, fu di quel genio illuminato che è stato Ambrogio. Non nego che eravamo presi male, io e lui, anche perché ...", si interruppe di colpo, come se stesse per dire qualcosa che non voleva dire, e nel contempo mi lancia, come fosse un affilato coltello, un'occhiataccia.

La incito. "Anche perché?"

Diventa più cupa e risponde d'un fiato: "Anche perché niente!"

Di nuovo nella stanza precipita il silenzio.

Un silenzio che, temo, nasconda molte cose, come la scena che chiude sul fondo un palcoscenico. Più di tutte le cose che posso immaginare con la mia mente, in questi frangenti, troppo stanca e persa. Direi quasi fuori uso come un motore fuso.

Onestina con fare inquieto, si allontana da me e raggiunge la porta-finestra che si apre su un piccolo terrazzo, scosta la tenda e rimane lì, in piedi, per qualche minuto, ad osservare non so cosa. Poi si gira verso di me e con un'espressione tetra dice: "Credo che stia per piovere, è così grigio questo cielo! E' tutto grigio ...".

Si avvicina a me, mi fissa, si morde le labbra.

Io reggo il suo sguardo, il fiato corto, il cuore in gola.

Poi di colpo si allontana, e camminando attorno al tavolo della cucina, riprende le fila della sua narrazione.

"E' stato lui, come ti ho detto, lui, il genio, l'illuminato Ambrogio, a pianificare il tutto", sbotta, rabbiosa. "Un giorno, all'improvviso, l'illuminato se ne uscì con questa frase: - Quella vecchia ... dobbiamo riprenderci quella cosa, soprattutto dobbiamo riprenderci quello ... e magari già che siamo lì, può scapparci anche un po' di argenteria ... no? Tanto, cosa se ne fa quella lì dei soldi? Ormai ha poco da vivere, noi invece abbiamo tutta la vita davanti! - Non so perché non mi opposi,

non lo so, e da quel momento mi sto maledicendo anche se non serve a niente perché ormai tutto si è compiuto ... si sta compiendo, anzi, come un cerchio che si chiude ... per farla breve, qualche giorno dopo, uscimmo dalla nostra casa, raggiungemmo la casa della vecchia, e con un cacciavite forzammo la serratura. Entrammo in punta di piedi. Non battemmo nemmeno le ciglia e trattemmo il respiro per non svegliare, e non farci sorprendere, dalla vecchia. Dentro in casa, se possibile, l'oscurità era ancora più fitta, tanto che avrebbe invogliato più a darsi a gambe levate che ad avanzare a tentoni. Il buio, che unito al sommesso e cantilenante ticchettio della pioggia, doveva essere nostro alleato, diventò invece un nostro nemico. Accadde che mentre stavamo rovistando nei cassetti della biancheria, nella ricerca di ciò che andavamo affannosamente cercando, urtai una statuetta di ceramica. La statuetta precipitò rumorosamente a terra, un tintinnio di cocci si levò nell'aria scura e silenziosa, come il rimbombo di una campana a morto nel cuore della notte. Fu un attimo, ma nostro malgrado diventò lungo un'esistenza. Il mio respiro sembrò cessare. Anche il sangue nelle mie vene sembrò fermare il suo corso ... credo che questo sia valso anche per Ambrogio, ma poiché lui voleva sempre apparire grande e sicuro, non fece trapelare la sua paura. Eravamo immersi nel buio, nel silenzio. E il silenzio rimase tale, a parte il ticchettio sommesso della pioggia, fino al fatidico momento in cui al fracasso del vaso rotto io mi ero paralizzata, mentre a quello stesso fracasso la vecchia si era invece svegliata di soprassalto. Si destò di botto, la megera, accendendosi e spalancando gli occhi come se avesse infilato le dita nella presa di corrente. Si era messa seduta sul letto e terrorizzata dalle nostre figure indistinte aveva cominciato a gridare: - Chi è là? Chi è in casa? Aiuto! Aiutooo! Aiutoooo! I ladri! I ladriiiiiii! Poliziaaaa carabinieriiiii ... aiutoooooo ...-

Onestina si zittisce ed io ne approfitto per chiederle cosa cercavano di preciso.

"Non interrompermi!", tuona aspra. "Io e Ambrogio", stavo dicendo, "alle urla squilibrate della vecchia fummo presi dal panico. Ci guardammo con gli occhi sbarrati, indecisi sul da farsi. In quel frangente gocce di freddo sudore scendevano dai nostri visi stravolti: il mio sudore lo sentivo, gelido, che mi imperlava la fronte, e quello di Ambrogio lo vedevo, che addirittura gli gocciolava dai capelli come se fosse stato fuori, sotto la pioggia. La cosa più urgente era farla tacere, quelle urla prolungate nel cuore della notte avrebbero richiamato l'attenzione dei vicini. *Dove non arriva la ragione arriva il Demonio*, scrisse giustamente qualcuno, e appunto il Demonio guidò le nostre mani, le nostre scelte ... scelte irrimediabili, così non trovammo di meglio che imbavagliarla con la pashmina che portavo in testa per ripararmi dal freddo della notte e dalla pioggia che scendeva, forte e fredda. Non amo portare sciarpe, e non le metto quasi mai ... ma quella sera ... quella sera il tempo era proprio brutto, umido, ed io ebbi la brillante idea di mettermi la sciarpa in testa ... forse, se non l'avessi avuta ... chissà ... però no, non centra niente la sciarpa, Ambrogio, l'illuminato genio del furto, le avrebbe ficcato in bocca qualcosa d'altro per farla tacere, magari un paio di calze di quelle che c'erano nei cassetti del suo comò ... aveva calze e calzettini dappertutto la vecchia ... sì, sarebbe successo lo stesso ... quindi ... fu così che lui, lesto, mi strappò via con forza la pashmina, imbavagliandola con gesti nervosi. Per qualche minuto la vecchia nonostante l'impedimento cui era stata sottoposta, si stava sforzando di farsi sentire. Dalla sua bocca uscivano imprecazioni soffocate e lamenti inarticolati. Mentre lei si muoveva e scalpitava scompostamente dentro il letto ... ho dimenticato di dirti che era zoppa, e che da sola faticava a scendere dal letto, oltretutto era buio, per cui non poteva che starsene lì, ad agitarsi e basta, così io e Ambrogio riprendemmo a rovistare nei cassetti come se niente fosse accaduto. Dovevamo assolutamente trovare ciò che eravamo andati a cercare. Ambrogio, snocciolando un ricco vocabolario di bestemmie, sbirciò in direzione del letto e si accorse che la sagoma della vecchia era diventata immobile. Si avvicinò quatto quatto, scostò un angolo, afferrò la sua mano, e provò a sentirle il polso. Disse che era meglio andarsene, scappare, che quella dannata vecchia aveva il cuore che batteva troppo piano, che temeva restasse secca per lo spavento. - È ... è ... è morta? - gli chiesi. Non mi rispose subito. Solamente dopo un po' mi disse che non gli pareva morta, ma dal momento

che fidarsi di lui era stato sempre un azzardo, non solo per me ma per tutti coloro che avevano a che fare con lui, tra me e me pensai che era meglio andarcene come diceva. Sotto la sferza dei furiosi battiti dei nostri cuori, cuori terrorizzati che batterono all'unisono per la prima e ultima volta, rimanemmo per alcuni minuti immobili e muti. Poi ci cercammo, con gli occhi sbarrati, come se avessimo appena consumato un feroce e trasgressivo atto sessuale, mentre i brividi e il panico si impossessavano di noi paralizzandoci i muscoli e il cuore. Sfilai dalla bocca della vecchia la mia phasmata intrisa della sua saliva, phasmata che si allungava sul suo mento come una spessa bava di lumaca, gliela sfilai per nascondere ogni traccia del mio passaggio in quella maledetta casa in quella maledetta notte ... e poi a me e ad Ambrogio non rimase che darcela a gambe levate, con il cuore in gola, che sembrava saltare fuori ad ogni nostro respiro.

Non portammo via nulla, non una lira, nemmeno uno degli innumerevoli preziosi ninnoli di argento che la vecchia collezionava e che avevano un discreto valore commerciale ... solo una cosa trovai, e la trovai io, ed era la più importante, quella che ci aveva spinti là, che aveva messo in moto, prima nella testa di Ambrogio e poi nei fatti, tutto il diabolico meccanismo. Il mattino dopo quando mi recai dalla vecchia per controllare come stavano le cose, la porta era ancora aperta, e lei era ancora là, distesa nel suo letto, nell'identica posa con la quale l'avevamo lasciata la notte precedente ... ho pensato subito che eravamo stati noi due, io e Ambrogio, a farla morire ... e pur se dentro di me tremavo come una foglia al vento, ho finto che nulla fosse, con gran calma sono uscita ... dimenticando, agitata com'ero, sia di chiudere la porta alle mie spalle che di rimettere in ordine tutto ciò che nella notte avevamo spostato io e Ambrogio, di ordinare il disordine che avevamo fatto ... anche i frammenti della statuetta, che riconobbi essere stata una raffigurazione di Padre Pio, erano rimasti lì, sul pavimento”.

E detto tutto questo, Onestina mi fissa, gli occhi arrossati, lo sguardo stralunato. “Ecco, sei contenta? Questa è la storiaccia, il pasticciaccio ... tutto qua, niente di che ... Ambrogio in prigione per anni, e tutti e due sputtanati sui quotidiani locali come fossimo stati due delinquenti, il tutto per un furtarello, e per di più senza avere la certezza che la vecchia fosse morta proprio per mano nostra, anzi, per mano di Ambrogio ... non lo so ... so solo che da allora fatico a concentrarmi, ad essere ragionevole, perché se fossi una persona ragionevole tu non saresti qui ed io non sarei presa così”.

“Ma cosa cercavate di così importante?”, le domando ancora, e ancora più incuriosita, chiamando a raccolta tutta la gentilezza e la grazia delle quali posso ancora disporre in questo momento.

“Perché per spingervi a fare una cosa del genere bisognava che fosse ...”

“Importante sì! Era importante ... però a te non deve interessare!”, mi risponde seccamente e dandomi la schiena. “Non ancora.”, aggiunge poi, con una voce dura, asciutta.

“Non ... non volevo essere indiscreta, scusa. E' che se devo scrivere ...”, taccio, respiro a fondo per contenere la rabbia che mi sale nel petto, una rabbia però incontenibile, improvvisa, perché non sopporto più la situazione che si va creando, e che mi spinge di colpo ad alzare la voce. “E scusa sai, ma come posso scrivere la tua storia se non me la racconti giusta, se non me la sai raccontare? Ti conviene lasciar perdere ... ne convieni?”

“L'unica cosa che mi conviene lasciar perdere sono le tue patetiche scuse intelligentona!”, grida, isterica, e con uno scatto degno di un gatto, si gira verso di me lanciandomi un'occhiata di fuoco.

“Le scuse non servono a niente, e comunque avrai tempo per scrivere tutto ciò che serve scrivere, non preoccuparti”.

Mi zittisco.

Ho una leggera nausea.

Mi afferra una strana paura, una brutta sensazione, come quando ci si smarrisce in un bosco, non si riesce più ad orientarsi, e più si crede di essere sul sentiero giusto per uscire, per vedere la luce, più ci si addentra nel folto e nell'oscuro della vegetazione, più ci si perde.

Il mio cuore batte all'impazzata e mi rende faticoso il respiro.

Mi sforzo di girare la testa per vedere se sia ancora giorno oppure se stia scendendo la sera perché ho perso la cognizione del tempo, e anche per cercare di tenermi presente con il pensiero.

Fluttuo come in un limbo, in una vasta pianura nebbiosa, a tratti mi sembra di camminare sollevata dall'aria, per poi precipitare rovinosamente a terra, di scivolare lungo un pendio roccioso con un fracasso di ossa rotte che mi rimbombano fin dentro la testa come tanti vasi di vetro caduti da una fioriera.

Una specie di capogiro mi afferra al povero tentativo di volgere il capo in direzione della porta-finestra, comprendo che se insisto nel mio proposito non posso che peggiorare lo stato in cui verso, e mio malgrado sono costretta a bloccarmi e mezza via, così non riesco a capire come sia il tempo, né se sia ancora pomeriggio oppure sia già sera. Forse piove, perché ho l'impressione che tutto si sia ingrigito ed accompagnato da uno strano e sordo rumore di fondo.

"Ha cominciato a piovere", dice Onestina quasi che mi leggesse nel pensiero. "Peccato, speravo che nevicasse, ti piaceva la neve, se non ricordo male ... forse nevicherà prima che faccia buio, chissà. Allora, non dici nulla di questa storia?", mi incalza poi, allontanandosi dalla finestra, con un incedere lento, ancheggiante, e tornando vicina a me.

Non riesco a rispondere.

Penso solo a quanto mi sarebbe piaciuto che nevicasse, e per distrarmi ricordo ancora una volta quando, da bambina, me ne stavo fuori, in cortile, vestita di niente, il viso rivolto al cielo, le braccia spalancate e la bocca aperta per sentire i candidi fiocchi sciogliersi al contatto del mio tepore.

Sento una vespa ronzare, irritata, e non riesco a capire se sia prigioniera in questa stanza e sbatta contro il vetro della porta-finestra per uscire, oppure se sia una vespa immaginaria, prigioniera nella stanza della mia mente.

"Ho capito, se ti stai domandando che razza di persona sono, bene, ti dirò che sono come sono e che ognuno di noi è fatto a modo proprio ...", dice Onestina sospirando, un sospiro doloroso, stranamente sofferente. "E sai, sai ... te lo rivelo perché tant'è ... devo vuotare il sacco, confessarmi ... io detestavo Ambrogio per un bisogno interiore, condannavo lui per ... per non condannare me stessa ... odiavo lui per non odiare me stessa ... è facile e indolore incolpare gli altri di tutti i mali che ci accadono, e sì, sì sì, è comodo questo modo di fare, di pensare ... ci ergiamo a giudici per nascondere le nostre colpe, perché condannare ci fa sentire grandi e innocenti, puliti, al di sopra di tutte le meschinità della vita, ci fa sentire fuori dal fango, scaraventare un altro sul patibolo significa salvare noi stessi, sacrificare un altro al posto nostro ... ci permette di continuare a vivere nonostante tutto ... è così ... se avessi provato per me stessa quel miscuglio di sentimenti distruttivi che sentivo per lui ... beh ... sarei morta da un pezzo ... perché odiare un altro aiuta a vivere, odiare sé stessi fa morire ... questo è il trucco, lo stratagemma per non affondare armi e bagagli ... questo ... semplice e chiaro ... sentirsi in colpa, essere preda dei rimorsi è devastante, perciò alla fine sono riuscita ad evitarlo. Certo, in principio, nei primi giorni che seguirono la morte della vecchia mi sono sentita uno schifo, e questo schifo che provavo per me stessa è durato fino a quando le indagini per quella morte che era stata ritenuta 'strana' fin dal principio perché si era capito bene che in quella casa c'erano stati i ladri, e che forse proprio questi ladri avevano a che fare con l'improvvisa morte della vecchia, sono arrivate a noi, fino al momento in cui i carabinieri hanno bussato alla porta di casa nostra ... a questa porta ... non è che abbiano impiegato molto tempo per giungere sino a qui, tutt'altro ... la

nostra situazione economica era sotto gli occhi di tutti, la nostra miseria quotidiana era sulla bocca di tutti, e tutti, di conseguenza, ci hanno puntato addosso il loro dito e le loro lingue biforcute, indirizzando con estrema velocità, le forze dell'ordine qui convinti del fatto che soprattutto Ambrogio, spesso ubriaco e con poca voglia di lavorare, avesse avuto in un qualche modo, a che fare con quel fattaccio ... l'attesa è durata poco, ti dicevo, un giorno ... forse due o tre ... oppure una settimana? Non ricordo ... e non voglio nemmeno ricordare ... nemmeno ricordare”.

Non so come comportarmi, se interrompere quel suo tracimante torrente di parole oppure tacere, e lasciarla proseguire a ruota libera. Il mio istinto mi soccorre. “E come ti sei sentita in quei giorni di attesa?”, le chiedo. “Voglio dire ...”

“Sì sì, lo so cosa vuoi dire”, mi zittisce, irritata e agitando le braccia in alto. “Mi sentivo preda di una calma irrealistica, vivevo in una bolla come prigioniera di un incantesimo, per dirla con parole povere, scusa il termine, ero rincoglionita, non rincoglionita per finta, per posa, ma rincoglionita proprio, nel senso letterale della parola ...”, e così dicendo le sfugge una risatina. “Sai quando aspetti che piova una tegola sulla tua testa, anzi, quando sai con certezza matematica che la tegola in questione prima o poi piovcherà sulla tua testa, ma fingi che nulla sia ... che niente di spiacevole possa accaderti e tenti, tenti in tutti i modi di andare avanti nella maniera di sempre anche se sai che niente è come sempre, che niente sarà più come sempre”.

“Sì ... so cosa vuoi dire, so come ci si sente”, aggiungo pensando che è proprio come mi sento io in questi momenti qui con lei. “Lo so bene.”

“Mi muovevo come un automa, incapace perfino di pensare ...”, sospira. “Comunque non è andata avanti per molto ... e i due poliziotti in uniforme che hanno bussato alla nostra porta, senza tanti complimenti si sono portati via Ambrogio ... si sono presi solo lui perché io ho recitato la parte della moglie ignara che non sapeva nulla”, e detto questo Onestina mi guarda con uno strano ghigno che non riesco ad interpretare. “Recito bene, sai, quando mi interessa, e li ho intortati perbene, quei due pollastri in uniforme. Ambrogio non ha fiato, non ha rivelato che lì, dalla vecchia, quella notte c'ero anch'io, insieme a lui, non ha detto nulla, d'altra parte, non sono stata io il genio che ha avuto la brillante idea di andare là a rubare, e non sono stata io il genio che ha avuto la brillante idea di ficcare nella bocca della vecchia la pashmina, e se per caso fosse stato proprio questo ultimo particolare a causare la sua morte, beh ... mi è parso ovvio, e giusto e santo, tenermi lontano dai casini ... e Ambrogio, mentre i carabinieri lo portavano fuori casa, non ha aperto bocca, solamente mi ha fissato in un modo che ... che ... oh, ma è tutto passato ... anche durante gli innumerevoli interrogatori che sono seguiti al suo arresto io ho recitato la parte dell'innocente, di quella caduta dalle nuvole, di quella che non sa niente, di quella che aveva una sola colpa, e cioè di vivere insieme a un uomo deficiente, e lui non ha fiato, ha lasciato credere a tutti ciò che volevo far credere io e tutto ciò che volevano credere loro, ciò che piaceva loro credere, che faceva loro più comodo, e cioè che lì, a casa della vecchia, quella famosa notte, a rubare, era andato solo lui e lui da solo ... poi ... poi ... ma basta, basta!”

Onestina si passa con un gesto nervoso la mano sulla fronte, come se volesse cacciare via un pensiero fastidioso, o forse doloroso.

A questo punto incomincia a tossire, una tosse aspra, secca, violenta, e io ... ebbene sì, lo confesso e Dio mi perdoni, io ... io spero, in una frazione di secondo, che si strozzi con la sua stessa tosse, che si soffochi in modo che io possa scappare da lei, da casa sua, da quella specie di pazzia, di schizofrenia, che sembra averla afferrata e fatta prigioniera; e comprendo di colpo che nelle situazioni di panico si diventa irrazionali, come asseragliati e costretti dentro un perimetro da una momentanea e spinosa pazzia che ci rende capaci di azioni che non hanno ritorno, invasi da desideri di vendetta e di morte nei confronti di chi ci ferisce, di chi ci fa del male, di chi ci umilia.

La morte di Onestina in cambio della mia libertà.

In questo fatidico momento mi pare uno scambio equo.

Sudo profusamente, il mio cuore pulsa a mille.

Onestina continua a tossire.

Ed io continuo a desiderare che soffochi, che muoia all'istante, in modo che io possa scappare da lei alla velocità della luce.

Non riesco a pensare a niente altro.

Ma il mio desiderio non si realizza.

L'accesso di tosse si placa, si soffia il naso e riprende a parlare, la voce bassa che a tratti diventa stridula, in uno saliscendi innaturale.

Ma tant'è, di naturale nella situazione che sto vivendo c'è ben poco.

"Comunque, per rispondere alla domanda che mi hai fatto prima, a proposito dell'adozione di Sebastiano, ebbene sappi che non è stato adottato".

"Ma come ...", farfuglio. "Come ... non è stato adottato ... ma ..."

"Ti rivelerò un'altra verità ...", dice senza lasciarmi il tempo di terminare ciò che stavo dicendo, ed aggiungendo sorpresa alla sorpresa. "Tanto ... resterà tra noi, no?"

Non so se si aspetta che io le risponda che sì, che rimarrà tra noi, che non la racconterò ad anima viva.

Fatto sta che riprende ancora a parlare, diciamo a risponderci, pure se io non fiato.

"E sì sì carina, senza dubbio resterà tra noi ...", si risponde da sola con un sorrisetto. "E' pacifico questo ... lo abbiamo comperato, io e Ambrogio abbiamo comperato Sebastiano ... ebbene sì, lo abbiamo portato via dopo aver staccato un assegno che è valso più dell'ammontare dei nostri residui risparmi, risparmi che consistevano in una cifra ridicola, alla quale siamo stati costretti ad aggiungere ben due zeri perché quella megera disse che non ce lo avrebbe ceduto per quei quattro soldi che volevamo offrirle!"

Sbarro gli occhi. "Megera? Quale megera?"

"Quella morta no?"

"Non ... capisco ... scusa Onestina, ma non ci sto capendo nulla ... salti di palo in frasca ed io non riesco a starti dietro, a seguire il filo del tuo discorso, abbi pazienza, non sei molto logica, anzi, non sei logica per niente! Il tuo racconto è troppo incasinato per i miei gusti, perché mi racconti prima i fatti che sono accaduti dopo e dopo quelli che sono accaduti prima ... mi spiego? Stai facendo un gra casino! Dovresti narrare in ordine di tempo ..."

"Oh, certamente che io non ho la tua abilità di giornalista nel riportare i fatti ...", prorompe rossa in viso e gesticolando in maniera scomposta con le mani vicino al mio viso, tanto che temo mi arrivi una sberla. "Tu sei un'esperta in materia, sai riportare tutto per benino, ogni avvenimento, ogni virgola e ogni punto al posto giusto e nel giusto ordine, vero intelligentona che fai così? E forse non saprai che scrivere è una cosa, mentre parlare è tutt'altro ... per scrivere puoi prenderti tutto il tempo che vuoi, puoi controllare il vocabolario ogni volta che ne hai bisogno, ogni volta che ti afferra un dubbio riguardo a un aggettivo, a un verbo, a qualsiasi cosa insomma, mentre parlare ... parlare è parlare, a volte è parlare senza riflettere, è mettere in moto la lingua prima del cervello ... spesso ... forse troppo spesso, e si può fare confusione, quando si parla a ruota libera ... quando si seguono il cuore e le emozioni e non la ragione ... non la ragione!"

"Oh, se è per questo ogni tanto un po' di confusione la faccio anch'io", aggiungo subito, pentita di averla criticata, e per placare il suo nervosismo, per dimostrarle la mia comprensione. "Accade a tutti, credo."

"Ma non parlare, non parlare che tanto lo capisco che fingi di venirmi incontro, di rabbonirmi ... il mio racconto sarà anche un po' confuso, non dico di no, ma capirai, capirai, non preoccuparti ... come ti ho detto, è alla fine che si può godere del puzzle finito, è come guardare un paesaggio da lontano, perché solo guardandolo da lontano puoi vederlo in tutta la sua interezza e bellezza, no? E' così o no? Se guardi un paesaggio da vicino vedi solo l'albero, ma se guardi da lontano oltre all'albero vedi anche colline e pianure, cespugli, fiori e un sacco di altre cose, è così, no?"

"Ss...sì sì ... è così sì", rispondo stancamente, sentendomi un pugile messo alle corde, ormai bollito

e ribollito, che non vede l'ora che l'incontro abbia termine, e vada come vada.

“Bene, allora ti stavo dicendo che firmai, io, proprio di mio pugno, l'assegno capestro che avrebbe potuto indebitare me e Ambrogio per anni se ...”, si interrompe e scuote la testa in segno di diniego, come se stesse inseguendo chissà quale pesante pensiero. Poi si allontana, raggiunge il frigorifero, prende una bottiglia di acqua e se ne versa due bicchieri che ingolla con avidità.

Non mi domanda se anch'io ho sete, se anch'io desidero un po' di acqua.

Niente.

Vorrei farle capire che ho la bocca asciutta, che gradirei bere qualcosa, ma lei non mi degna di uno sguardo.

Si comporta come se fosse da sola, come se io non ci fossi, non esistessi.

Mi muovo inquieta sulla sedia, e per poco non scivolo a terra.

Onestina, in tutta calma, ripone l'acqua in frigo, a passi lenti viene verso di me, mi sorregge e mi aiuta a sistemarmi.

Il tutto senza l'ombra di un sorriso, anzi, con un distacco che ha del glaciale, e che mi fa rabbrivire come se fossi immersa dentro una vasca colma di acqua fredda.

Il suo sguardo, ora di fiamma, acceso, brillante, e un momento dopo spento, di cenere, di fuliggine, mi destabilizza perché mi pare che sia doppia, che oltre alla Onestina di sempre si allunghi dietro a lei un'ombra scura, minacciosa, ostile, e che questa ombra, a tratti, abbia vita, prenda corpo, e mi guardi, mi scruti, mi parli.

Chi è questa donna? Mi domando nervosamente, improvvisamente, e non saprei spiegarmene il motivo, ma questo interrogativo mi spiazza, e le mie labbra restano come incollate le une sulle altre, sigillate, e mi chiedo se sia perché scelgo di non rispondermi, o piuttosto perché temo la risposta che potrei darmi.

E di colpo non sento più la sete che mi tormentava.

Onestina si siede accanto a me e riprende la sua disordinata narrazione.

“Proprio come hai detto tu poc'anzi, nessuno ci avrebbe dato un figlio in adozione data la nostra disastrosa e fallimentare situazione economica, a parte il fatto che nemmeno eravamo sposati ... ed io, beh ... io un figlio lo volevo a tutti i costi, ad ogni costo ... tu ne hai avuti tre di figli, ed io? Perché io non avrei dovuto averne nemmeno uno? Eh, perché? Volevo un figlio con la stessa intensità che i genitori di Sebastiano hanno voluto liberarsi di un figlio, ed apposta lo cedettero alla megera, vale a dire a sua nonna ...”, tace, sospira profondamente, poi riprende a parlare. “Era là, il mio Sebastiano ... mio sai, e sottolineo mio! Mio mio mio! E tu sai, sì, tu sai, tu puttanello con il sangue marcio come quello di tua madre, tu sai, tu capisci, perché ripeto mio, perché lo ripeterò fino alla fine: mio mio mio!”

Un brivido mi percorre e mi scuote la schiena, come una scarica elettrica ad altissimo voltaggio. Sussulto, e mi sfugge dalla bocca serrata, un sibilo di dolore, che giunge alle mie orecchie come una specie di mugolio, il lamento di un cucciolo ferito.

“Cosa c'è?”, mi domanda Onestina con un sorriso beffardo dipinto sulle labbra secche, sottili, dal rossetto sbiadito per il tè bevuto e per la fetta di torta mangiata con avidità. “Ho detto forse qualcosa che non va?”

“No”, mi affretto a rispondere in un sussurro, in un fiato che pare giungere dall'oltretomba, la bocca sempre più arida. “No ... no ... vai avanti, continua ... con... continua.”

“Dicevo che era là, il mio Sebastiano, in quella specie di cortile pieno di rifiuti che circondava la casa della vecchia, era là, sotto l'ombra di un gelso ... un bel albero, quel vecchio gelso, l'unica nota di vita e di colore nello squallore che lo circondava ... lo vedevo sempre, quando al mattino passavo per quella via, via Tribustio ... a dire il vero, quando mi recavo al supermercato facevo un giro largo per passare proprio di lì, per vederlo, solo per vederlo ... ancora me lo ricordo ... leggeva

un libro, sempre lo stesso, *La solitudine dei numeri primi*... portava sempre delle felpe con le maniche lunghe, ma io ero riuscita ad intravedere che aveva lividi e cicatrici sui polsi e sui dorsi delle mani ... mi conquistò immediatamente, la prima volta che lo vidi, forse per la sua bellezza sfolgorante, perché le cose belle e le persone belle ci piacciono di più e le amiamo di più, ci conquistano di colpo senza bisogno di altro, forse per quell'ombra di profonda e buia malinconia che gli leggevo a chiare lettere nello sguardo non appena lui alzava la testa e volgeva il suo viso verso di me ... e così un bel giorno, ora posso ben dire quel dannato giorno, costrinsi Ambrogio a passare di là, per quella strada, lo costrinsi a vedere Sebastiano, e gli dissi, gli intimai anzi: "Lo voglio! Voglio quel ragazzo! E' il nostro ragazzo Ambrogio, non lo vedi? Non lo senti anche tu questo? Sarà il sole che illumina la nostra casa, la nostra felicità ... la nostra felicità ... non può continuare a stare così, a vivere in quel modo, non può! E nemmeno noi possiamo continuare a vivere come due mummie - questo gli dissi".

Si interrompe e tira su con il naso, si passa entrambe le mani sugli occhi. Sta piangendo e non lo nasconde, mentre sul suo viso le lacrime sciolgono il rimmel che le cola lungo le guance, nero come l'inchiostro, in due spessi rivoli che le trasformano il viso in una maschera.

E la mia inquietudine si copre di una pesante malinconia che sembra unirsi alla sua, e diventare così più cupa, più profonda.

"Sarà la nostra felicità", riprende a fatica. "Questo dissi ad Ambrogio, senza sapere che ... ", si interrompe e tira su con il naso. "Sarà il nostro avvenire ... questo gli dissi, convinta di quel che dicevo ... e non sapevo che il sole può sì illuminare, riscaldare, ma può anche bruciare, ridurre in cenere ciò che illumina, e che l'avvenire può trasformarsi in passato senza passare per l'oggi ... lui, Ambrogio, mi gettò un'occhiata tra lo spaventato e l'incredulo: -Tu sei pazza! - sbottò, seccamente. - Ma io insistetti, caparbia: - Voglio questo ragazzo perché ho bisogno di lui, perché ho fame di ... di lui, ho fame dell'amore che può darmi, ecco! - gli dissi, perentoria. - Ho bisogno di amore Ambrogio, di affetto, possibile che tu non lo capisca? Ho bisogno di dare amore e di ricevere amore ... non è così anche per te? Non senti che l'onda di questo bisogno ci sta sovrastando, sommergendo? Per quanto tempo ancora possiamo andare avanti nel modo in cui viviamo, in modo sterile e senza amore? Perché siamo sinceri, io e te mica ci amiamo, no proprio no ... e perciò ... - Ma ... siamo falliti, non abbiamo più niente, dormiamo su un materasso messo sul pavimento, e poi, con il guadagno del mio lavoro di facchino, e per di più saltuario, non è che possiamo permetterci di avere un'altra bocca da sfamare ... dai, sii ragionevole almeno una volta, una, nella tua vita! - disse lui. - Va all'inferno! - ricordo che gli gridai innervosita odiandolo fin dentro il mio midollo, poi mi tranquillizzai perché non volevo irritarlo di più, e non volevo, non potevo, rinunciare al mio proposito, al mio desiderio. - Allora? - insistetti cocciutamente. - Entriamo e chiediamo se ci dà il ragazzo? Da quel che si dice in paese a lei importa solo della bottiglia e dei soldi, quindi vedrai che la vecchia sarà più che felice di liberarsi di una bocca da sfamare ... da sfamare ... chissà poi se gli dà da mangiare a quel ragazzo ... è così magro ... emaciato, sofferente ... povero piccolo mio, sembra uno straccione. - Andiamo! - intimai ad Ambrogio dandogli uno spintone che per poco non lo fece cadere a faccia in giù, e ben gli sarebbe stato a quell'impedito. - Se vieni anche tu. - replicò con l'aria di un cane bastonato che tuttavia cerca ancora l'affetto del suo padrone - .

E fu così che entrammo lì. L'interno di quella casa era, se possibile, ancora più misero dell'esterno, di quel che avrebbe dovuto essere un giardino ed invece altro non era che una discarica di carabattole e cianfrusaglie. Il paese dove viviamo è piccolo, la gente mormora ... hai presente il fruscio dei pioppi quando soffia il vento? E delle canne? Le chiacchiere delle vecchie zie che si rincorrono di casa in casa, di finestra in finestra? Ecco, così ... la gente mormora ... e si mormorava che la vecchia bevesse, e molto anche, e che per questo non si curasse di quel ragazzo che da un po' di tempo a quella parte viveva con lei e che non si sapeva, nessuno lo sapeva, da dove fosse arrivato e chi fosse.

Entrammo, dunque, io e Ambrogio. Una donna dall'età indefinibile, ci accolse senza l'ombra di un sorriso, indifferente. Nemmeno ci salutò, anzi, ci accolse con un secco e scortese: - Cosa diavolo volete voi due? - Ma non mi persi d'animo. - Signora - esordii calcando la voce su quella parola per farle capire che le portavo rispetto, ma detto tra noi non la rispettavo per niente, no no, anzi tutt'altro! Solo a guardarla mi fece venire i brividi, mi fece senso per così dire ... e sai perché mi fece questo effetto? Dì, lo sai?", e detto questo mi scrollò le spalle con vigore, con rabbia. "No ... non lo so ...", mormoro, il suo sguardo su di me è così demoniaco che con un filo di voce e senza sapere perché, mi sento addirittura obbligata a scusarmi per non riuscire a rispondere alla sua domanda.

"Ecco, scusati, sì fai bene a scusarti, intelligentona ... risponderò io per te: quella donna mi faceva senso perché ... perché mi somigliava, perché guardare lei fu come guardarmi allo specchio, per questo, per questo!" grida in un crescendo di voce, come un rapace che si innalza fin sulle vette dei monti. "Per questo ... perché si capiva che detestava la vita, che il suo essere trasandata denotava il suo mancato desiderio di vivere, perché attorno a lei, e dentro di lei, tutto sembrava morto ... in fondo, l'esterno riflette l'interno e viceversa, no? Ciò che sentiamo dentro di noi, i nostri sentimenti, si riflettono sul nostro ambiente ...", aggiunge, afflosciandosi di colpo, come svuotata da ogni energia. "E per questo la odiai, per questo provai un feroce impulso di ferirla, come ferivo Ambrogio, come ferivo tutti coloro che mi capitavano a tiro, lo facevo per non ferire me stessa, per salvarmi dalla pazzia, così le dissi fuori dai denti, con un tono perentorio, come fossi stata il Messia sceso in Terra per fare i conti con le anime peccatrici: - Sono venuta a prendermi il suo ragazzo! -, lei strabuzzò gli occhi e rimase lì così, immobile, intenta a fissarmi come se temesse di non aver capito bene. - Sì sì, non finga il contrario, mi ha capito signora, voglio il ragazzo che è lì fuori, in ... in ... diciamo in giardino. - Ambrogio non proferì parola, il pavido. Se ne stava dietro di me, per non farsi vedere. - Glielo regalerei se non fosse che ho bisogno di soldi - disse, ad un certo punto la vecchia malefica, dopo avermi squadrato dall'alto in basso. - Me lo regalerebbe? Scusi, ma come sarebbe a dire che me lo regalerebbe? - le domandai ansiosa. - Sarebbe a dire che non vorrei niente, che glielo mollerei subito ... se potessi permettermi il lusso di non chiederle niente in cambio, ma sa ... sono vedova e la vita costa cara ... - disse agitando in aria le sue mani dalle dita artrosiche. - I soldi sono soldi e contano più di una vita ... e quello là - disse indicando con l'indice verso la porta, - me l'ha portato qui suo padre, mio figlio, qualche anno fa, perché non aveva voglia di occuparsi di lui dato che sua moglie, la madre del ragazzo intendo, lo aveva lasciato per seguire un altro uomo ... quella poco di buono ... per me è sempre stato un peso, quindi, glielo cedo ben volentieri in cambio di un'offerta, diciamo cospicua, se lei è d'accordo ... solo che dovrà essere abbastanza abile da falsificare qualche documento ... lei mi capisce ... non può di certo esibire un ragazzo dicendo che è suo figlio se non si sa da dove provenga ... lei capisce ... - Non riuscii a rispondere subito per via dell'emozione, un'emozione così intensa da togliermi il fiato. Il cuore mi era salito in gola. Ovviamente accettai la sua proposta senza fiatare ... e poi io ... io già ... io ... Dio Dio Dio!"

E dopo questa esclamazione che a me pare colma di dolore, Onestina si nasconde il viso tra le mani, scossa, e si zittisce per un tempo che percepisco interminabile, ma che, forse, interminabile non è, e si protrae solo per pochi secondi.

"E come andò a finire?", la sollecito con quel poco di fiato che ancora mi sembra di avere.

"Andò a finire che firmai l'assegno con la cifra richiesta dalla vecchia megera, cifra che non avrei potuto permettermi se non avessi avuto la certezza di poter obbligare Ambrogio a fare il doppio turno al lavoro, e anche il terzo turno se fosse stato necessario, e portammo Sebastiano qui, a casa nostra, a vivere con noi. Anni fa non esistevano tutti i controlli del giorno d'oggi, nessuno indagò, nessuno ci disturbò, anche perché io andavo ripetendo a destra e a sinistra che io e Ambrogio avevamo preso il ragazzo con noi per sollevare la vecchia da un impegno troppo gravoso per la sua età, e questo agli occhi della gente era apparso come un bel gesto, tanto che addirittura diventai

quasi un'eroina ...", sorride compiaciuta. "L'apparenza ... l'apparenza la fa da padrona nelle piccole menti ... e poi ... poi ... ad Ambrogio venne quell'idea".

"Cioè?" le chiedo in un sussurro.

"L'idea del furto, no? E sì, vedi carina, è stato poi per riprenderci il famoso assegno che le avevamo stilato in cambio di Sebastiano, che a quel genio illuminato di Ambrogio venne la brillante idea di andare a derubarla, assegno che ovviamente era scoperto dato che non avevamo tre soldi depositati in banca dato i nostri disastrosi rovesci economici ... e l'idea di riprenderci l'assegno aveva reso il progetto molto stuzzicante ... non ho mai rivelato ad Ambrogio che quella notte avevo trovato l'assegno nascosto alla bel e meglio dentro un vasetto per lo zucchero, no, me ne sono stata zitta, e gli ho fatto credere ... oh, ma che importa cosa gli ho fatto credere o non fatto credere? Ormai non ha importanza, nulla ha più importanza, a questo punto, non le nostre meschinità né le nostre miserie. Niente!"

Mi sforzo, e non poco, di seguire il racconto di Onestina, e mi sembra di essere caduta dentro ad un incubo. Mi debbo essere addormentata e sto sognando, mi dico, non si tratta che di un brutto sogno ... fra poco mi sveglierò, starò bene e non ci sarà Onestina ... starò bene, sì ... starò bene ... sto già bene ...

Non riesco più capire come posso comportarmi con lei, se tacere oppure se farle qualche domanda.

Se solo non mi sentissi così debole e in sua balia!

"E ... e poi?", tento, con un filo di voce simile ad un refolo di vento.

"E poi niente!", mi risponde, brusca. Picchia con forza un pugno sul tavolino. "Poi niente, niente niente! Niente di niente".

E scoppia a piangere.

Spero che ritrovi la ragione, che portando alla luce quei ricordi, tirando fuori tutto il suo malessere e il suo dolore possa purificarsi e mi lasci andare, che soprattutto mi lasci andare via.

"Ma ...", dico infine, tentennando, balbettando. "Ma ..."

"Ma cosa? Eh? Ma cosa! Cosa ne vuoi sapere tu di queste cose, dei sentimenti che consumano come le piante carnivore consumano gli insetti, e come i ragni consumano le mosche ancora vive ... cosa ne vuoi sapere! Cosa! Tu, piccola arrivista pronta a prenderti tutto ciò che vuoi ..."

"Piano con le offese!", esclamo sussultando in un impeto di orgoglio trovato chissà dove e chissà come.

"Offese? Queste non sono offese, questi sono complimenti ... ", esclama ridendo, poi, ad un certo punto le prende un altro accesso di tosse e finalmente smette di ridere.

"Tu non puoi ..."

"Oh, lo so io cosa posso!"

Farfuglio, la voce sempre più impastata, in un vano tentativo di difesa: "Ma io ... io non ..."

Si accende, come un covone di fieno sotto il sole rovente dell'estate, la voce gutturale: "Non fare la finta innocente!", urla come un'invasata, paonazza in viso, le vene del collo ingrossate.

"Ma lui ... tu ..."

Onestina singhiozza, all'improvviso, e dopo qualche secondo, in modo innaturale e con freddezza, come se niente fosse, riprende a parlare, con la voce piatta, che non tradisce la minima emozione.

"Lui amava me, me! Amava me ...", grida puntandosi più volte, e con forza, l'indice al petto.

"Ma ... come ama ... amava te ... era tuo figlio ... non ..."

"Sì, era mio figlio, lo consideravo figlio mio, ma non era sangue del mio sangue!"

"Vuoi ... vuoi dire che ...", sento la mia voce che barcolla.

"Che ci siamo amati ... sì! Ma non come madre e figlio ... no ... ci siamo amati come due amanti degni di questo nome ... l'ho amato fino alla mia rovina, quel battito di ali di farfalla che mi ha scosso fin nelle fondamenta del mio essere, del mio vivere".

Sono allibita. "Santo cielo! Tu sei pazza Onestina, pazza!", l'esclamazione mi sfugge dalla gola,

istintiva, senza che nemmeno me ne renda conto, senza che lo voglia, è come il guizzo di una biscia che mi morde nel momento in cui inavvertitamente la sfioro con il piede. “Santo cielo! Tu sei pazza Onestina, pazza da legare!”, ripeto, rauca, come se fossi un’acanita fumatrice.

“Sì, forse, pazza d’amore e pazza per amore ... questo è certo, sì ... ma ne è valsa la pena, qualunque sia il prezzo che questo amore mi è costato, e ancora mi costerà, ne sarà valsa la pena perché ho vissuto, con Sebastiano ho imparato a vivere, ad essere felice e a soffrire, a desiderare ... soprattutto a desiderare”.

“Ma come è possibile che tu abbia preso quel bambino ...”

Mi interrompe, rabbiosa. Scrolla la testa, una ciocca di capelli le scende sulla guancia e lei la riporta indietro con un gesto brusco, quasi che volesse strapparsela. “Non un bambino, un ragazzo! Era un ragazzo ... un adolescente ... non so neanche io come possa essere successo, ma è successo ... è successo! Giorno dopo giorno, tra noi si era creato un legame speciale, particolare, non saprei spiegarlo, è ... è stato qualcosa di magico ... tutte le cose che non hanno una spiegazione razionale sono magiche, quelle tra le righe, quelle fuori dalle righe, sopra o sotto le righe ... Ambrogio era in prigione e noi ... sì insomma lui ... il nostro legame ...”

“Marcio!”, riesco finalmente a borbottare a denti stretti, a sputare quella parola come fosse stato un puntuto guscio di mandorla che mi stava andando di traverso facendomi soffocare.

“No no, carina, non marcio come il tuo sangue e quello di tua madre ... io e lui eravamo innamorati, qui si tratta di amore ... io mi sentivo sola ... oh, lo so benissimo che sarebbe stato logico ed etico mantenere le distanze con lui, lo so, ma non l’ho fatto ... non l’ho fatto ... non sono riuscita a farlo perché quando si desidera disperatamente qualcuno o qualcosa, non c’è logica né etica che tenga ... e poi, anche Sebastiano si sentiva solo ... è accaduto tutto spontaneamente, lentamente, ci si incontrava qui, in giro per casa, ci si incrociava, ci si sorrideva, qualche volta, ma rare volte, ci si parlava, si mangiava in silenzio, fissandoci ... lui era ... era ... favoloso, semplicemente favoloso ... quel suo ciuffo biondo che gli nascondeva in parte gli occhi e che dava al suo sguardo un non so che di magico, di magnetico ... aveva un sorriso che inondava la casa di luce ... che la illuminava, era il sole, il mio sole ... e poi aveva un fisico da uomo adulto che ogni qualvolta il mio sguardo lo scopriva a cambiarsi d’abito mi costringeva a fremere, a stringere i denti per non correre da lui, per non ... per non ... ma inutile, fu inutile, alla fine, la mia battaglia contro la passione, e un bel momento, era di martedì sera, saranno state più o meno le ventuno, e fuori pioveva a dirotto ... in quel momento credo che il mio sguardo abbia indugiato per troppo tempo nel suo, annegato nel suo, letteralmente, e lui ... lui che pur essendo solo un adolescente era più smaliziato di un adulto fatto e finito, ha captato il mio desiderio, e si è impossessato di me anima e corpo ... e per me è stato come entrare nel tempio di Re Salomone ed annegarmi nei suoi tesori ... annegarmi nei suoi tesori senza rendermi conto che annegavo, nel vero senso della parola ...”, sospira a fondo, e prosegue. “Un incantesimo ... oh, sarebbe stato un rapporto meraviglioso, il nostro, se solo non fosse stato inquinato dalla mia folle gelosia ... ma lui era così bello e così giovane ... come avrei potuto non essere gelosa di ogni suo sospiro? Di ogni suo sorriso? E’ stato terribile sai, amarlo come lo amavo io ... terribile ... si dice che chi non è stato amato dai genitori poi a sua volta non saprà amare, ma questo non è vero, non è vero ... forse si ama anche di più, si ama per tutto l’amore negato, si ama il doppio, al quadrato, all’ennesima potenza ... forse troppo, e il troppo stroppia ... perché io ho amato Sebastiano alla follia, ho varcato quel limite, sottile come un filo di seta, che separa la ragione dalla follia ... e forse lo sono ancora, folle, anche adesso che lui ...”, si interrompe e sospira ancora, a lungo, un sospiro doloroso, che sembra allargarle il cuore, un cuore forse ormai impietrito, smarrito. “Non abbiamo fatto altro che unire le nostre solitudini, io e lui ...”, riprende con una voce monocorde, senza vita. “A parte le mie assurde scenate di gelosia, che in fondo al ragazzo facevano piacere perché gli davano la misura del mio attaccamento a lui e del potere che aveva su di me, tutto andò bene fino ... fino a quel maledetto momento in cui Ambrogio, inaspettatamente liberato dalla prigione dopo un paio di anni per

buona condotta e per motivi di salute che non sto qui a dirti, e anche perché quei sapientoni dei medici legali non sono mai riusciti a stabilire con certezza se la vecchia fosse effettivamente morta per colpa sua o per cause naturali dovute ai suoi tanti acciacchi, era tornato a casa senza avvertire nessuno”.

Onestina si zittisce e mi fissa, scura in volto, il suo sguardo sembra essere diventato un nero abisso insondabile.

“Ma questo nessun giornale l’ha poi scritto, nessun giornalista ha chiesto scusa ...”, dice. “Nessuno ...”, tace, si guarda attorno, l’aria smarrita, sospira a fondo e si appoggia con il braccio sinistro sul poggiatesta della sedia dove sono accomodata io. “Dove ero arrivata? Ah, sì!”, si dà una manata sulla fronte. “Stavo dicendo che Ambrogio non mi aveva avvertito di questo ultimo sviluppo della vicenda, ed era tornato a casa in segreto, credo per fare una sorpresa a me e a Sebastiano che lui considerava proprio un figlio, suo figlio, e che lo amava, anche, come un figlio, mentre io ... sì insomma ... io ... mentre noi due, io e Sebastiano voglio dire, mentre noi due eravamo per così dire in intima intimità nella camera matrimoniale e sullo stereo stava andando a tutto volume la canzone di Raf, la nostra canzone, la colonna sonora della nostra storia, mia e di Sebastiano ...” E detto questo si mette a cantare, e a piroettare su sé stessa.

“Questa tua bocca sulla mia, e le tue mani su di me, sulle mie mani su di te, molto probabile che sia inevitabile follia ... fammi entrare nel tuo labirinto, voglio perdermi dentro di te. Siamo due calamite viventi, tutto il resto del mondo non c’è ... Perché ti voglio e tu mi vuoi, inevitabile follia. Esisto solo io, esisti solo tu, e questo nostro amore. Il resto non c’è più ... invece il resto c’era ancora ... eccome se c’era ancora!”, aggiunge irrigidendosi. “C’era ancora ... sarà stato su per giù mezzogiorno, di sabato, e il resto, nei panni di Ambrogio, aprì la porta e ... e ...

sai come accade nei film, quelle scene in cui il marito scopre la moglie a letto a letto con l’amante e fa una scenataccia con urla e strepiti e minacce di morte ... ecco ... lui ci vide, ci scoprì così, attorcigliati l’uno all’altro ed ansimanti di piacere ... la pelle madida di sudore ... la musica a tutto volume ... *Ma è inevitabile oramai, questo groviglio fra di noi, questa tua bocca sulla mia. È inevitabile follia ...* era follia sì, quella mia e di Sebastiano ... follia pura, ma Dio che santa e vitale follia!”, si interrompe e sospira a fondo come se emergesse da una lunga apnea. “Non seppi mai cosa passò per la testa di Ambrogio quando ci vide ... non accadde come nei film, in quel momento lui non disse niente, non ci inveì contro, non ci insultò ... solo ci osservò, immobile ... ci guardò proprio come aveva guardato me quel giorno di due anni prima, quando i carabinieri lo portarono via da casa per condurlo in prigione, e ... e ...

e quando trovai il coraggio di uscire dalla camera da letto lo trovai ... lo trovai impiccato qui ... proprio qui fuori sul terrazzo di casa, proprio questo qui che da sulla cucina ... non so perché abbia scelto un luogo così esposto agli occhi degli altri per morire, e morire in quel modo poi! Non l’ho capito ... forse lo ha fatto per mettere in mostra la sua disperazione, il suo dolore ... oppure per mostrare il suo fallimento, forse per far capire agli altri che in casa nostra c’è ... c’era ... e nei suoi occhi ormai spenti, mi era parso di vedere un sinistro luccichìo ...”.

lo trattengo il fiato.

Onestina storce la bocca con palese disgusto. “Oh, ma che importa perché lo fece e perché lo fece proprio lì e perché lo fece in quel modo assurdo? Che importa? Quello che importa è che il suo gesto mi ha colpito, intelligentona, se è questo che ti stai chiedendo, sì, mi ha colpito fin nel profondo perché lo credevo un pusillanime ed invece era un uomo mite, forse lasciato troppo solo ... troppo solo ... ci vuole coraggio per decidere di morire, e per morire così poi, in quel modo ... appeso ai quattro venti e al ludibrio di tutti ... non lo so non lo so!”, si interrompe e picchia con forza un pugno sul tavolo. “Forse non era quell’uomo senza carattere che io avevo sempre creduto, forse ... se avessi cercato di conoscerlo di più ... forse ... ah!”, esclama poi, sfilandosi le scarpe e lanciandole lontano, in un angolo della stanza. “Odio queste scarpe con questo tacco ... le

avevo comperate per fare colpo su Sebastiano, perché lui amava le donne seducenti, sexi, che sculettavano sui tacchi in equilibrio precario, così diceva lui, sui tacchi in equilibrio precario, ma adesso ... adesso non mi servono più ... adesso non mi serve più niente!”, scoppia a piangere. “Lo vidi io per prima, Ambrogio che penzolava dalla corda attorcigliata attorno al suo esile collo ...”, riprende tirando su con il naso. “Vidi io per prima quello spettacolo orribile ... e vomitai, sì intelligentona, vomitai, piegata in due sulla balaustra del terrazzino, ed il mio vomito finì sulle teste della marmaglia che stava sotto, con il naso in su, ad osservare Ambrogio a penzolini ... un pupazzo inanimato, le braccia attaccate al corpo, la lingua di fuori, lunghissima, gonfia, e il viso bluastro ... nero ... Sebastiano giunse un po’ dopo, e rimase lì, sbigottito, a guardare la macabra scena che gli si presentò davanti agli occhi. Quante volte avevo detto a lui, che della tristezza e della scontentezza aveva fatto la ragione della sua vita, che i pensieri negativi bloccano il cervello e spingono a compiere azioni delle quali poi ci si pente? Un’infinità ... un’infinità ... ma ad Ambrogio non l’avevo mai detto, questo ... avrei dovuto dirglielo ... avrei dovuto ... avrei ... quando tocchi con mano la morte ti rendi conto di quanto si sia fragili, e inutili, sì, inutili ... pensaci bene intelligentona: a cosa e a chi serve la nostra vita? Io non lo so, non l’ho ancora capito ...”, mi guarda, ha gli occhi rossi e gonfi e sembra aver perso tutta la sua baldanza. “So solo che Sebastiano mi venne accanto, in quel momento, mi cinse le spalle, dandomi il suo calore, il suo tepore, lo fece come solo lui sapeva fare ... nessuno di noi due parlò, da quel momento in poi non ci parlammo più, mai più, il silenzio ci piovve addosso come una gelida tempesta, bruciando i nostri sorrisi ... e forse anche i nostri cuori, solo che non me ne resi conto, e forse questo è stato il mio sbaglio più grande: ignorare la realtà e illudermi che tutto fosse come sempre, non considerare che Sebastiano si era molto affezionato ad Ambrogio, che forse aveva vissuto quel suo gesto come l’ennesimo abbandono, ignorare la sua sofferenza ... perché poi gli si fosse affezionato non l’ho mai capito, è ancora un mistero, questo, per me ... Ho preferito illudermi che la morte di Ambrogio fosse stato solo un lieve incidente di percorso che non ci avesse toccato, nemmeno sfiorato ... avevo rimosso il fatto, il suo gesto, e tutt’ora non rammento nulla del suo funerale, se in chiesa c’era tanta o poca gente, chi c’era e chi non c’era, chi mi ha fatto le condoglianze e chi no ... nulla di nulla, buio totale ... dal momento in cui lo vidi penzolare da quella corda la mia mente si è come spenta, chiusa a chiave dentro sé stessa ... so solamente che ho continuato ad amare Sebastiano come se nulla fosse, anzi, lo amavo ancora di più perché mi sentivo più libera, perché mi sentivo tutta per lui, perché mi ero votata a lui, al nostro rapporto che credevo esclusivo”.

E, a mano a mano che Onestina procede nel suo racconto, nel suo indulgere sui dettagli, io mi sento, a mano a mano, venir meno.

“Mi ero illusa di essere diventata una farfalla”, continua. “Senza più Ambrogio che si mangiava i miei pensieri, senza l’ossessione che lo avrei riavuto tra i piedi una volta uscito di prigione, ed invece ero un bruco che non era mai uscito dal proprio bozzolo, che lì era nato e lì era morto ... un verme ero e un verme sono rimasta, altro che leggiadra farfalla!”, si zittisce e mi lancia un’occhiata indescrivibile. “Tuttavia ...”, riprende quasi afona, sempre fissandomi. “Tuttavia continuai nella mia illusione di presunta farfalla, continuai a vivere dentro una bolla di sapone ... fino a ... fino a quando questa bolla è scoppiata e Sebastiano mi è sfuggito di mano ... lo toccavo e lui si ritraeva, lo cercavo e lui non si faceva trovare ... e lo sai perché Sebastiano a un certo punto non si è più fatto trovare da me? Lo sai, vero che lo sai? Vero che lo sai?”

Abbasso lo sguardo, mentre sento il rossore bruciare il mio viso come se gli avessi appoggiato sopra un tizzone.

Mi si annoda lo stomaco, preda di violente contrazioni.

La fronte mi si imperla di sudore freddo.

Una goccia di sudore mi entra nell’occhio, un’altra mi sfiora le labbra, tento maldestramente di asciugarle, ma non riesco ad alzare il braccio.

Penso che devo assolutamente sviare la sua attenzione, portarla lontano da dove si trova ora, lontano da me. E ancora una volta le domando la prima cosa che mi passa per la mente, una cosa stupida, che mi suggerisce la paura, pur sapendo che la paura non è mai una buona consigliera.

“Ma ... scusa se te lo chiedo Onestina, scusa tanto, ma ... dopo che Ambrogio è finito in prigione e ... e ... ed è morto ... tu ... tu come hai fatto a mantenerti?”, il fiato mi manca. “Voglio dire ...”

“E a te che importa di come ho tirato avanti? Di come e cosa ho mangiato? Farti gli affari tuoi, mai eh?”, grida impetuosa e rabbiosa come un uragano. “Rispondi alla mia domanda piuttosto! Adesso qui le domande le faccio solo io!”, ruggisce. “Allora, lo sai, vero, fino a quando Sebastiano si è fatto trovare da me? E Lo sai, vero, perché un bel giorno, di punto in bianco, non si è fatto più trovare facendomi così precipitare nell’inferno, lo sai vero? Dimmi che lo sai! Avanti, rispondi!”, grida con veemenza stratonandomi per un braccio. “Rispondi per il demonio!”

Ho la sensazione di fluttuare in aria tanto mi sento vuota, inerte, inerme.

Tuttavia, il cuore che rimbomba nel mio petto come l’eco di un tamburo, un’eco amplificata e roboante, mi tira giù, di forza, di peso, e mi costringe ad ascoltare ciò che non vorrei, ciò che temo, ciò che ho capito, ciò che ho intuito.

“Vuoi che te lo dica io? Eh?”, mi incalza lei, con un tono di voce che mi fa rabbrivire.

“Sebastiano non mi ha più cercata perché ha incontrato te! Ecco perché! Perché dopo avere conosciuto te mi ha messo all’angolo, mi ha gettato via come fossi stata uno straccio vecchio che non serviva più ... nemmeno per spolverare ogni tanto ... ah! Se tu sapessi cosa ho provato, cosa ho patito ... se tu potessi vivere anche solo la millesima parte dei miei tormenti non riusciresti a capirmi, a vestire i miei panni ... e così ti sei presa anche lui, anche lui ... anche lui, l’innocente creatura che io amavo.

Già ... avresti potuto avere tutti gli amanti di questo mondo ma no! No no, ti sei scelta lui, il mio amore ... tu, piccola infingarda traditrice ... tu ... tu ... hai osato scegliere lui, una creatura innocente e angelica ... lui, il mio folle angelo e ... e il mio primo uomo!”

Credo di aver sbarrato gli occhi e spalancato la bocca per la sorpresa, a questa sua affermazione.

“Ti stai chiedendo come è possibile che sia stato il mio primo uomo?”, mi domanda guardandomi dall’alto in basso, con uno sguardo di fuoco che mi costringe a distogliere i miei occhi dai suoi e ad abbassare la testa. “Semplice: con Ambrogio non c’è stato mai niente di fisico ... nemmeno di sentimentale come ti ho già detto, non siamo mai stati insieme io e lui, mai ... sì, qualche veloce toccatina qua e là, un po’ di godimento ma nemmeno poi tanto e nemmeno tutte le volte, ma niente di più ... mi sono sempre chiesta se lui fosse omosessuale, e gliel’ho chiesto anche a lui, ma non ho mai avuto una risposta, nè da me né da lui ... e francamente non mi importava di cosa fosse, chi gli piacesse o non gli piacesse, non mi importava niente ... Sebastiano, creatura innocente e angelica, è arrivato a squarciare la monotonia del mio vivere quotidiano, a spaccare il mio tedio ... ha fatto crollare le mura della prigione nella quale, ciabattando stancamente, vivevo, o meglio mi lasciavo vivere”.

Se solo riuscissi a difendermi!

Il mio sguardo, seppur velato, non può non notare il sorrisetto che si è dipinto sulle labbra di Onestina, un sorrisetto di scherno, malevolo, che nasconde chissà cosa, e per quel poco che ancora sono in grado di ragionare, mi chiedo angosciata cosa nasconda, cosa!

“Il mio angelo ...”, riprende lei, rapita, sognante. “Il mio folle angelo ... la mia pazzia ... si vive bene da pazzi sai? Ci si può permettere tutto, tutto ... ero pazzamente felice con Sebastiano... e ... e Dio mio ... cosa ho provato in cuor mio quando ho preso visione delle foto che il detective aveva scattato a voi due! Una sensazione indescrivibile”.

Vorrei confessarle che ... e provo, a dire, a raccontare, a spiegare, ci provo con tutta la forza che possiedo, con tutto il fiato che ho in corpo, ma dalla mia bocca non esce un suono che sia uno.

“Oh, non sforzarti di parlare”, dice lei con voce rauca, forse notando il mio goffo tentativo di esprimermi non riuscito. “Tanto, lo so che vorresti giustificarti, dirmi che questo e che quello e che

bla bla bla, che non sapevi, che non credevi, che sei sorpresa; ed immagino anche che ti stia chiedendo: - Detective? Ma davvero hai assunto un detective per spiarmi? - Vero che stai pensando tutto questo, intelligentona? In principio, quando ancora non sapevo a cosa o a chi attribuire il distacco di Sebastiano, l'ho pedinato io, ma poi ... poi quando ho visto te, quando vi ho visti insieme mi è andato il sangue alla testa, e per evitare che in preda alla gelosia mi assalisce la voglia di uccidervi tutti e due, ho assoldato un detective in modo da starvi lontana e mantenere il più possibile, o almeno il più a lungo possibile, il controllo dei miei poveri e già logorati nervi".

Mi sento svenire.

Ho lo stomaco in bocca.

La mia gola è simile ad un rivolo d'acqua riarso ed afono.

Onestina posa su di me il suo sguardo color dell'inchiostro, ed io sento un brivido di gelo scorrermi lungo la schiena.

"Forse starai pensando che sarebbe stato meglio se a suo tempo avessi assunto un detective per pedinare Ambrogio, per cercare di capire cosa e chi gli interessasse poiché non andavamo a letto assieme, ma vedi, il fatto è che di Ambrogio mi importava relativamente poco ... ", continua lei, imperterrita. "Con chi andasse e cosa facesse era affare suo, anzi, ad essere sinceri non me ne importava niente, che andasse a letto con un uomo o con tua madre mi era del tutto indifferente, e di farlo pedinare non mi è mai passato nemmeno per l'anticamera della mente ... ", si interrompe, fissa lontano, lo sguardo vuoto, la fronte corrugata. "Ambrogio ... ", dice poi, con un soffio di voce. "Se lo avessi conosciuto di più ... se avessi saputo cosa cercava, cosa gli mancava, magari ... magari il nostro rapporto avrebbe potuto essere diverso ... forse avrebbe potuto prendere un'altra direzione e non finire intrappolato come un topo, incastrato in una buia via senza uscita ... ma a che serve dirlo adesso ...", sospira forte, a fondo, come se stesse soffocando. "Comunque stavo dicendo che Sebastiano ... lui era un'altra cosa, lui per me era tutto, tutto, capisci? Tutto! Ebbene sì, ho proprio assunto un detective per spiare te e il mio Sebastiano, l'ho assunto sì un detective, dopo che il mio folle angelo mi aveva scartato come una vecchia ciabatta, e cosa altro avrei potuto e dovuto fare? Eh, intelligentona, dimmelo tu che sai tutto cosa altro avrei potuto fare ... avanti, parla che ti ascolto ... ma già, non riesci più a parlare, me n'ero dimenticata, scusa ... è un bene che io non senta la tua voce, non la sopporterei oltre, non sopporterei oltre le tue scuse, banali e puerili, il tuo negare l'evidenza ... perché lo negheresti, vero? Negheresti di avermi portato via il mio amore, lo negheresti vero? Negheresti di averlo baciato, di essere diventata la sua nuova amante ... le tue mani sul suo corpo ... e le sue mani su di te ... quelle sue mani, sapienti, divine e diaboliche nello stesso tempo, quelle stesse mani che erano riuscite a far impazzire di desiderio anche me ... impossibile da accettare questo, impossibile!", così dicendo gira per la stanza, strofinandosi nervosamente le mani, e picchiando con furia ritmata i tacchi sul pavimento.

Io ho il cuore che batte a mille, e me lo sento nelle orecchie, che rimbomba, forte, pesante.

"E' stato un affronto che non ho potuto affrontare, un affronto insopportabile ...", riprende lei guardando qua e là, senza che il suo sguardo si posi su qualcosa per più del tempo di un battito di ciglia. "Gli avrei perdonato e permesso di tradirmi con qualsiasi altra donna nonostante la mia folle gelosia, mi sarei morsa a sangue la lingua per stare zitta, gli avrei permesso di divertirsi con qualsiasi donna, con qualsiasi qualsiasi qualsiasi ... anche con un mucchio di puttane tutte assieme, ma non con te ... no, non con te! Non con te!"

E così dicendo mi dà un violento strattone al braccio destro proprio sopra il gomito, che mi fa scivolare in malo modo a terra.

Mi guarda dall'alto in basso con un cipiglio battagliero. "Meriteresti che ti lasciassi lì, sul pavimento, che ti schiacciassi come si fa con gli scarafaggi, perché questo sei, uno scarafaggio, ma io sono troppo buona e gentile per fare una brutta cosa del genere ... avanti, dammi le mani che ti aiuto a sedere ... se riesci a fare qualche passo fino al divano sarebbe meglio ... ha i cuscini

morbidi, comodi ... ce la fai?"

Vorrei risponderle che che voglio rimanere qui, adagiata sul pavimento, che non me ne importa nulla di accomodarmi sul divano con i suoi morbidi e comodi cuscini, perché mi sento troppo stanca, esausta, e sarebbe una fatica immane anche solo il muovere qualche passo.

Tuttavia Onestina mi costringe a raggiungere il divano, prendendomi per le braccia e trascinandomi di peso fino a lì, poi con un gesto brusco mi solleva e mi fa sedere in malo modo in un angolo, mi sistema alla bel e meglio due cuscini dietro la schiena e se ne va presso la porta-finestra.

E lì rimane, in silenzio, ad osservare non so cosa, per non so quanto tempo.

Poi, d'un tratto, volgendosi verso di me ed avvicinandosi, sibila in un rantolo: *"Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie ... te la ricordi questa poesia? Ungaretti ... anche a scuola ... anche lì mi hai defraudato del rispetto e dell'ammirazione degli insegnanti, mi hai sempre messo in ombra ... io non ero meno brava di te, oh, certo tu eri l'intelligentona secchiona, e starti al passo era difficile, e per quanto io facessi, niente era sufficiente ... ma se tu fossi stata meno estroversa e meno zelante ... tutto mi hai sempre rubato, tutto ... si sta come d'autunno le foglie sugli alberi :* eccolo qui, in poche parole, il riassunto della nostra vita, l'essenza della vita stessa, la vita messa davanti allo specchio ..."

Il mio cuore balla ad un ritmo impazzito.

Sento il petto chiuso in una morsa che stringe di più ad ogni parola che Onestina pronuncia, ad ogni suo sguardo, ad ogni suo respiro.

"E alla fine anche il mio folle angelo non è stato più che una foglia sull'albero ... una foglia volata via troppo presto, strappata da un vento maligno ... di, intelligentona, lo sapevi che beveva troppo? Eh, lo sapevi?", ripete dandomi uno scrollone sulle spalle. "Sì, certamente che lo sapevi ... e che ... sì insomma che si ... che si faceva di tutte le schifezze che gli capitavano sottomano, lo sapevi? Conoscevi tutto quel suo malessere? Tutti gli abbandoni che aveva dovuto subire? Quel suo male di vivere che annegava negli eccessi? Oh, certamente che lo sapevi, non sei stupida ... lo avrai capito dal suo sguardo disperato, da quei suoi occhi perennemente arrossati, sballati, dalle sue lacrime troppo facili ... il mio folle angelo ... credo che la follia fosse la sua unica e vera amante, purtroppo per te ... magari ci hai provato, come ho fatto io, a tirarlo fuori dalle sabbie mobili dei suoi neri pensieri, ci si crede onnipotenti, capaci di fare ciò che desideriamo, di avere chi vogliamo, di cambiare le persone, di plasmarle a nostra immagine e somiglianza, ed invece ... tu e la tua lingerie di seta, di certo firmata anche quella, non avete potuto niente contro i suoi mostri, contro i suoi tormenti ... tuttavia ... forse se tu non lo avessi lasciato ... forse sarebbe ancora vivo ... lo so sai, lo so ... gli hai detto, all'improvviso, che avevi un marito e tre figli e che dovevi lasciarlo ... che ti sentivi in colpa nei loro confronti, che qua e che là, che su e che giù e che bla bla bla ... so tutto questo perché ho fatto installare una microspia nella tua macchina dove vi trastullavate alle mie spalle ... perché, dimmi, un marito e tre figli non li avevi forse anche prima di cominciare la relazione con lui? Non potevi lasciarlo stare? Lasciarlo a me? Ignorarlo? Chi cazzo ti ha detto di intrometterti? Chi? Forse, se tu lo avessi rifiutato ... forse ... forse forse forse!", si batte con furia le mani al petto, poi si calma, si sgonfia come una ruota bucata. "Forse sarebbe tornato da me, se tu lo avessi rifiutato quella prima volta, sarebbe tornato a piangere sulla mia spalla come faceva spesso, e quando gli chiedevo cosa avesse, cosa lo facesse soffrire, mi rispondeva che non lo sapeva, che non lo capiva, che era un qualcosa di più forte di lui, della sua volontà di essere felice ... piangeva sulla mia spalla e godeva dentro di te, perché anche se non mi voleva più, anche se mi aveva gettato in un angolo, la mia spalla gli serviva ancora, per piangere ... avrei dato la mia vita per lui, ma lui non mi ha più voluto perché eri entrata in scena tu, tu! Tu, l'arpia, la vedova nera, la

puttana ... come potrei perdonarti per avermelo rubato? Come? Come! Avrei potuto avere un figlio da lui, se solo tu me lo avessi lasciato ... ci stavo provando ... un figlio ... in fondo avevo solamente vent'anni più di lui ... non erano poi così tanti vent'anni di differenza ... un figlio di Sebastiano, che gli somigliasse ... un sogno, il mio sogno destinato a rimanere un sogno, e per chi poi? Per una puttanelle da quattro soldi come te ... per colpa tua!"

Sto male.

I miei pensieri si frammentano, si sgretolano come la calce dei muri vecchi, umidi, mangiati dalla muffa.

Pensieri simili a pane raffermo.

Fatico non poco a seguirla nei discorsi, tuttavia ogni sua parola raggiunge il mio cuore e il mio cervello con la violenza di una coltellata.

Ho l'impressione che la mia testa si stacchi dal collo, ogni tanto violente luci bianche si accendono davanti ai miei occhi come sfolgoranti fuochi d'artificio, luminescenti, abbacinanti: sembrano brillanti stelle, tante, così tante da riempirmi gli occhi. In un sussurro, con un filo di voce scaturito dalla forza della disperazione che a malapena si riesce a sentire, tento di parlare, ma per farmi capire devo allungare il braccio in direzione della mia borsa.

Onestina nota il mio gesto, incrocia le braccia sul petto, mi fissa, lo sguardo terreo, il volto dai lineamenti contratti. "Cosa vuoi? Carta e penna? Il registratore? L'insulina? Vuoi per caso una dose di insulina?," ruggisce.

Se fossi stata vigile e presente a me stessa mi sarei sorpresa e non poco, per questa sua ultima domanda, ma ero allo stremo delle forze, inebetita, la mente annebbiata.

La sento ridere, sguaiatamente. "Te l'ho detto, no, che so tutto di te? Quindi ... ti ho già propinato io la tua dose di insulina, io, Onestina, ti ho fatto la punturina, io, l'onesta a metà ti ho fatto la fattura ... una buona fattura, una ottima fattura direi ... sei d'accordo?"

E ride, ancora, ride di una risata sinistra, acida.

"Prima, mentre fingevo di fare il tè ho frugato nella tua borsa, apposta te l'ho fatta appoggiare alle tue spalle, e l'ho trovata, ho trovato la tua insulina e poi te l'ho iniettata qui", dice puntandomi un dito sulla spalla. "Attraverso la camicetta, facendoti credere che si trattasse della puntura di una vespa ... te lo iniettata con una tale delicatezza e lentezza che tu nemmeno l'hai sentita, non ti sei accorta di nulla ... vero che non hai sentito nulla? Nemmeno un pizzicorino? Non un bruciorino? O forse sì, un qualcosina di fastidioso l'avrai di certo sentito ... vero? Ma adesso ... adesso la senti che sta circolando nel tuo sangue marcio? Dì, la senti che lentamente ti sta togliendo le forze? La senti ... sì, adesso la senti, è come un veleno che ti sta scorrendo insieme al sangue ... credevi ce non fossi a conoscenza della tua malattia? Dì intelligentona, non lo credevi possibile eh? Ma io so tutto, te l'ho già detto, no? Sì, lo so che prima ho detto che non possiamo conoscere gli altri, le loro vite ... ma il fatto è che tu non sei gli altri, tu sei tu, e tu sei il male ... tu sei ...".

Vorrei gridare, ma non ci riesco, non posso.

Mi sento scarica.

Sono una candela che non ha più ossigeno da bruciare.

Riesco solo a muovermi, a tratti, a scatti, scomposta, come fossi una bambola di porcellana alla quale si sta esaurendo la batteria.

"E sì intelligentona, non agitarti che non serve a niente", dice notando il mio pietoso tentativo di alzarmi in piedi. "So tutto di te, della tua salute, mi sono informata per bene, ed ho saputo che iniettare l'insulina senza poi mangiare è pericoloso, che la glicemia si abbassa troppo, che gli zuccheri nel sangue vanno giù, giù giù giù, e anche tu vai giù giù giù, li segui, e precipiti nell'abisso nero del coma ... meglio di così! Apposta ho costruito questa trappola ... così perfettamente architettata da far invidia a Renzo Piano! E' stato fin troppo facile, sì, fin troppo facile ... è la

tempesta perfetta questo nostro incontro ... perfetta ... ti ho fatto la punturina con l'insulina, ovviamente dopo aver messo un paio di guanti per evitare che vengano rilevate le mie impronte, perché sai com'è, no, è nei dettagli che si nasconde il Diavolo ed io sono un diavolo in gonnella ... bè sì, insomma, un tre quarti d'ora, un'ora, prima che l'insulina avesse effetto, mi è parso il tempo giusto, direi, per fare una bella chiacchierata tra noi, perché vedi ... io credo che alla fine Sebastiano si fosse innamorato di te ... per quanto anche il solo pensare a questa evenienza mi trasformi il sangue in soda caustica, e un istinto omicida mi violenti la mente, ho il bruciante sospetto che così sia stato ... che forse si sia iniettato quella schifosa overdose di merda per colpa tua ... perché lo hai lasciato ... perché anche tu, come già sua madre, suo padre, sua nonna e quell'imbecille di Ambrogio, lo hai lasciato, abbandonato ... io ... io l'ho capito sai, l'ho capito il suo gesto ... l'ho perdonato e lo avrei emulato, anche, se non avessi ritenuto più importante ... vendicarmi, vendicarlo ...".

Chiudo gli occhi per non incrociare i suoi, e tremo da capo a piedi.

"Adesso che conosci tutta la storia mi puoi capire, vero? Ti è tutto chiaro adesso anche se te l'ho raccontato in ordine sparso, saltando di palo in frasca, e non con la precisione cronologica che volevi tu, intelligentona?", sbotta con un ghigno che le deforma il viso.

Non fiato.

"Sono ancora viva e me ne dispiaccio", continua a dire. "Ma sono soddisfatta lo stesso perché tutto è a posto, tutto come ho predisposto: quando arriveranno i soccorritori del 118 dirò ... dirò che ti ho offerto una fetta di torta ... ecco sì, che ti ho offerto una fetta di torta al cioccolato per festeggiare il mio compleanno ... e sì intelligentona, perché tu hai dimenticato che ieri era il mio compleanno ... oppure hai finto di dimenticarlo perché ti sentivi la coscienza sporca? Perché ti sentivi in colpa?", sospira ancora, forte, a fondo, tanto che da questo suo gesto mi pare di avvertire una certa soddisfazione, un certo rilassamento. "Ma ora non ha più importanza il motivo per cui non mi hai fatto gli auguri ieri, in fondo ciò che importa è che sia capitato a fagiolo il mio compleanno, la torta è stata una scusa divina, ti ho attirato qui, in trappola, con questo splendido stratagemma, e ti ho costretto a portare l'insulina perché potessi mangiare la torta in mia compagnia, per poterti fare questo scherzetto ... non ti ho offerto la torta però ti ho intortato per bene, eh?", e dicendo questo ride, sguaiatamente. "Mi ci è voluta una buona dose di pazienza per restare in attesa del momento più opportuno per farti pagare il conto ... ma come dicono i cacciatori *tutto arriva per chi sa aspettare*, sei d'accordo?"

Le sue parole si accavallano l'una sull'altra, si affastellano nella mia mente come gomitoli di rovo, e fatico a comprenderne il senso.

"Dirò che ti sei appartata nella stanza da bagno per ... per iniettarti un po' di insulina poiché volevi mangiare la torta, ma che poi ... che poi al momento di mangiarla hai cambiato idea, che non hai più voluto mangiarla ... che meraviglia! Tutto combacerà e sarà perfetto come l'avevo previsto nei miei programmi migliori ... te l'ho già detto, no, che sono una brava attrice, da Oscar direi ... ma non temere intelligentona, non temere, mentre sonnacchiavi ho già chiamato l'ambulanza ... certo, forse sarà difficile che giungano in tempo per salvarti ... una punturina di insulina e via andare, in direzione del Creatore ... terribile, eh? Per una abituata ad essere protagonista sul palcoscenico della vita, come lo eri tu ... stare dietro le quinte sarà terribile ... peccato solo che non te ne accorgerai, che non saprai mai di essere diventata un non essere ... mi piacerebbe che tu potessi essere cosciente di questo tuo nuovo stato, ma tant'è, non si può avere tutto nella vita, e bisogna sapersi accontentare, arrivati ad un certo punto".

Il silenzio precipita, rovinoso e fragoroso, nella stanza come fosse una valanga di neve gelida.

Mi sento soffocare.

Ho paura.

Mi sforzo di osservare Onestina, anche se ho gli occhi socchiusi e lo sguardo come velato dalla foschia. Non riesco a vederla nitidamente, ma mi accorgo che si morde un'unghia, e poi con un

gesto di stizza si gira, muove qualche passo, è indecisa, mi sembra che barcolli come se fosse ubriaca, e penso che quello che ha bevuto forse non erano acqua o té, bensì qualcosa di altro, qualche alcolico magari, o, peggio ancora, ha preso una qualche droga; poi, con un gesto rabbioso mi mette una mano sotto al mento per costringermi ad alzare la testa e a guardarla, ma io non apro gli occhi.

“Sarò gentile anche se non lo meriti”, la sento ringhiare a denti stretti. “Poso qui accanto a te la tua borsa e buonanotte al secchio.”

Ma non la posa accanto a me, la borsa, bensì me la lancia addosso, con fare rabbioso, furente, poi mi gira le spalle.

La borsa mi colpisce un gomito, quello che già mi doleva per lo scivolone che avevo fatto dalla sedia, e mi sfugge un lamento.

“Ma che, sei ancora cosciente?”, esclama lei, sorpresa, con voce farraginoso, affaticata, udendo il mio seppure flebile lamento, e volgendosi di scatto verso di me si abbassa, mi fissa con il suo sguardo di fuliggine, e mi sussurra all’orecchio. “Hai la pelle dura intelligentona, non ti facevo così forte, ma si sa, mai fidarsi dell’apparenza ... ti credevo già in viaggio verso il Nulla ... o verso il Tutto, chissà, ed invece ... avrei dovuto iniettarti una dose superiore tale da farti rimanere secca in un momento ... ma va bene così, meglio così, adesso che in un certo senso mi sono sfogata è meglio così ... forse avevo bisogno solo di parlare, di raccontare, di buttare fuori tutto il male che ho dentro, il dolore che mi rode il cuore, il veleno che mi soffoca il respiro ... sì, ho sputato addosso a te tutto il veleno che avevo in corpo ed ora sto un po’ meglio ...”, sembra acquietarsi, e tira un profondo sospiro. “Ho agito di pancia e mandato la testa in vacanza, sono stata impulsiva come mi è successo spesso ... è difficile barcamenarsi tra i sentimenti e la ragione, difficilissimo ... a volte mi pare di impazzire, e la testa sembra scoppiarmi da un momento all’altro ... ma vai adesso, vai, magari nonostante tutto riuscirai ad avere salva la vita anche se non lo meriti ...”, si interrompe, per un lungo momento non la sento parlare, poi all’improvviso la sento dire con voce stentorea, tremolante: “Sai intelligentona ... mi viene da pensare che ... che forse anche tu hai sognato con Sebastiano ... forse anche tu con lui hai attraversato il calvario della passione, della gioia e del dolore, del riso e del pianto ... del tutto e del nulla ... del nulla che è rimasto a me quanto a te”.

La sua voce mi dà l’impressione di giungere da una distanza siderale.

La intravedo muoversi, come fosse un’ombra cinese che si riflette sui muri, poi, dal movimento dei cuscini, mi sembra di capire che si lasci cadere di peso sul divano accanto a me, mi sembra, ma non ne sono sicura, non sono più sicura di niente perché il suo è un continuo sedersi e alzarsi, camminare e stare ferma, tanto che a tratti mi pare abbia il dono dell’ubiquità, che sia, nello stesso momento, ora qua e ora là.

E le scarpe, se le indossa e se le toglie, a scatti.

Mentre io mi sento sempre peggio.

Cerco di conficcarmi le unghie nel palmo della mano per sentire dolore, in modo da restare cosciente, da dirmi che ci sono ancora, che ancora esisto, ma le mie dita non si piegano, non rispondono agli ordini che impartisce loro il mio cervello.

“Forse anche tu come accadeva a me, sì insomma, voglio dire che ...”, prosegue lei, imperterrita.

“Che forse anche tu, dopo aver fatto l’amore con lui, lo sentivi dire: -Tutto qui?- per lui era sempre e tutto -Tutto qui?- perché niente era mai abbastanza per lui, niente ... niente e nessuno ... lo hai sentito anche tu, vero?, quel suo cantilenante: -Tutto qui?- che non si riferiva all’atto sessuale in sé, ma alla vita in generale.” continua Onestina, in questa sua specie di soliloquio.

“Forse sei una vittima delle circostanze come me ... delle diaboliche coincidenze della vita ... si diverte, eh, la vita, a prendersi gioco di noi esseri umani?”, ha il fiato corto come dopo una lunga ed estenuante corsa. “Cosa mi rispondi intelligentona se potessi rispondermi? E’ così? Sì, deve essere così ... che mi piaccia o meno ... la vita ci beffa perché non è mai come deve essere ma è

come è" la sua voce ora è forte, fonda, cavernosa.

A malapena riesco a distinguere la sua figura e a comprendere le sue parole, mentre in lontananza sento il suono di una sirena che sembra avvicinarsi.

Ho come l'impressione di vacillare.

Si sta come d'autunno le foglie sugli alberi, penso malinconicamente, percependomi come una foglia ingiallita dal gelo, un fiore reciso, ormai rassegnata al peggio.

Poi perdo conoscenza e la ritrovo, in un altalenante stato tra sonno e veglia, tra assenza e presenza.

"Ti odio", continua lei. "Non ti ho mai odiato tanto quanto adesso, un odio cieco, misto a disprezzo, perché ... perché ... e odio anche me stessa, perché temo di non riuscire ad andare a fondo, ad affondare nella tua vita l'ultimo colpo, quello fatale ... e sai perché? Perché sono convinta che dietro la cornice dorata e arzigogolata della quale fai sfoggio, dietro la lussureggiante facciata che mostri al mondo, tu non sia meno sciagurata di me ... e non ti senta meno disperata di me ... questa è la realtà, solo questa, il resto è fuffa, polvere ...", sospira. "Perciò facciamo un patto", dice con voce sprezzante. "Io sarò tempestiva nell'informare i soccorritori del tuo stato, cercherò di far capire loro, alla lontana si intende per non destare sospetti su di me, come stai e perché stai come stai, in modo che non perdano tempo per capire le cose e tu ... tu in cambio dovrai tenermi fuori da questo casino ed assumerti tutta colpa di quanto ti sta succedendo ... ci stai? Dì intelligentona, ci stai? E' il minimo che mi devi per avermi rubato l'amore e con esso la vita ... la mia vita e la vita del figlio che avrei potuto avere ... e guarda che non lo faccio per te, perché improvvisamente sono impazzita e mi sei diventata simpatica, no no intelligentona, il mio disprezzo per te è immutato e immutabile, sarà glaciale nel tempo dei tempi, lo faccio per me, perché sono stanca di vivere nel disordine, nel caos ... perché sono stanca di soffrire e di vivere prigioniera in un labirinto".

Non riesco a trovare la voce per risponderle, forse accenno impercettibilmente con il capo, un gesto di assenso, un gesto dettato dall'istinto di sopravvivenza, non so, so solo che fatico a rendermi conto di ogni mio gesto, e anche di capire se sono sveglia, se davvero Onestina pronuncia queste parole, oppure se invece sto dormendo e sognando di sentirmi dire ciò che desidero.

"Bene, siamo d'accordo allora ...", prorompe lei con voce alta, squillante, tanto che pare felice.

"Non deludermi ... spero che tu ti salvi e che vada a quel paese! Ti rimpallo la frase di Churchill che hai detto prima a me: *se stiamo attraversando l'inferno dobbiamo andare sempre avanti*. Non fermarti allora intelligentona, non voltarti indietro, ma corri, vai avanti, sempre avanti ... forse ce la farai ad uscire dal tuo inferno, a ripulirti dal veleno che ti ho iniettato ..."

Intuisco che si è alzata dal divano poiché sento i cuscini spostarsi, e dal rumore dei tacchi che battono forte sul pavimento, mi rendo conto che si sta dirigendo da qualche parte con passo veloce, sicuro.

Sono di ghiaccio.

Non riesco ad aprire gli occhi, le ciglia mi sembrano incollate le une alle altre, tuttavia sento le lacrime, tiepide, scorrermi lungo il viso freddo, bagnare le mie labbra con il loro sapore leggermente salino.

Odo lo scatto di una serratura e Onestina che grida, un grido isterico, con una voce roboante: "Di qui dottore ...di qui! Faccia presto! E' ... è qui sul divano ... guardi ... sta male ... io non so ... credo che sia diabetica, non capisco ... non ci vedevamo da molto tempo e ... guardi, ecco qui, questa è la borsa della mia amica dottore, forse dentro c'è qualcosa che sicuramente può aiutarla ... guardi, frughi pure senza riguardi dottore ... e ... dovevamo mangiare la torta del mio compleanno che poi lei non ha più voluto mangiare ... e forse ... magari si era fatta l'insulina per mangiare la torta ... e io non l'ho vista, non ci ho fatto caso ... non lo so non lo so non lo so! Dio mi è testimone che non lo so cosa le sia capitato ... cosa le stia succedendo!"

“Sì, ha ragione signora: ecco qua!”, sento aggiungere da una profonda voce maschile. “Nella borsa c’è un tesserino che ci da la conferma che la signora è diabetica ... è dunque evidente che ha urgente bisogno di un’iniezione salva-vita che le aggiusti la glicemia”.

“Faccia presto allora dottore! Faccia presto! La salvi!”, grida Onestina più isterica di prima, e non riesco a capire se sia preoccupata sul serio o se la sua agitazione sia tutta una finzione, una posa, una recitazione messa in atto per la sua personale convenienza.

Vorrei muovermi, aprire gli occhi, parlare, spiegare, ma non ci riesco.

Brancolo nel vuoto, e nel buio pesto.

Dentro di me ciondolo come fossi ubriaca.

La mia paura cresce, e la mia consapevolezza diminuisce.

Non mi importa più di niente.

Sono esausta, ho sonno, e voglio dormire, solo dormire ...

“Stia calma signora”, mi sussurra all’orecchio una voce maschile, pacata, gentile. “Stia calma e andrà tutto bene ... andrà tutto bene, non abbia timore, sia forte e non si lasci andare, non si lasci vincere dal sonno ... resti con noi ... ce la faremo, vedrà, ce la faremo ... stia sveglia ... si sforzi di stare sveglia ... sveglia ... ”

Poi sento che una mano decisa mi afferra, mi distende sul divano e mi fa un’iniezione sulla coscia. Sono sfinita, intorpidita, madida di sudore eppure gelata, i capelli e la camicetta appiccicati alla pelle.

Mi sento andare a fondo come risucchiata dentro un nero abisso, e poi, inaspettatamente mi libero in volo, semplicemente, dolcemente, come una variopinta farfalla che esce dal bozzolo.

- Starò bene - penso, ed ho l’impressione che un sorriso mi increspi le labbra, mentre torno ad essere una bambina, e me ne sto fuori, in cortile, vestita di niente, il viso rivolto al cielo, le braccia spalancate e la bocca aperta per sentire i candidi fiocchi di neve sciogliersi al contatto del mio tepore.